

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno XI numero 36

www.paginemarxiste.it

luglio 2014

ALL'INTERNO

4 Elezioni Europee 2014
"Unipolarismo" italiano nelle convulsioni dell'UE

10 Sviluppo ineguale e crisi italiana

12 Ucraina: una storia di oppressione borghese e di competizione imperialista

17 Energia, potenze e classi

20 La guerra delle Tar Sands in Nord America



23 Cent'anni fa scoppiava la Prima Guerra Mondiale
Guerra di spartizione, guerra di rapina

26 Partiti di massa.
Uno scritto di Danilo Mannucci

27 Un libro magnifico

UNA POLITICA COMUNISTA TRA STRATEGIA ED AZIONE

La situazione internazionale cui ci troviamo di fronte potrebbe essere definita come una realtà a "crescente intensità conflittuale"; seppure per ora tali conflitti non giungano ad investire direttamente il cuore delle metropoli imperialiste.

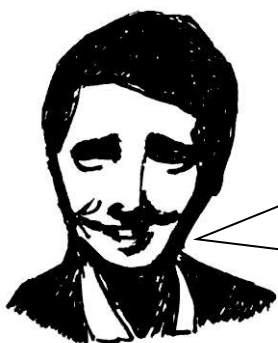
Tutto ciò deriva principalmente dall'emergere di nuove potenze regionali e globali, che mettono in discussione gli assetti stabiliti dalle vecchie potenze nei vari scacchieri, mentre si indebolisce l'egemonia USA, non più in grado cioè di "garantire" con la forza assetti internazionali di una certa stabilità e durezza.

Tale crescente instabilità la vediamo emergere (o riemergere) nel "ventre molle" dell'ex URSS, dove ritornano sanguinosamente in primo piano tutte le questioni storicamente irrisolte. Stiamo parlando ovviamente dell'Ucraina. Qui si è riaperto lo scontro

tra le potenze europee e la Russia per il controllo dell'area slava, dopo che i "satelliti" assoggettati all'URSS con la spartizione di Yalta sono ricaduti sotto l'influenza europea a seguito del crollo dell'URSS. La borghesia ucraina, dopo un lungo conflitto interno e continue oscillazioni, sembra avere scelto l'opzione europea, ma una Russia in ripresa, che sta consolidando i legami con le repubbliche asiatiche e che trova sponda nella Cina, è decisa a far leva sulle forti minoranze russofone delle regioni orientali per mantenere una influenza sull'Ucraina e impedirne la fagocitazione nella UE e nella NATO.

Per ora il contenzioso ha prodotto una "guerra guerreggiata" a bassa intensità (che non significa meno vigliacca di quelle ad intensità più alta), dove i russi si sono ripresi la Crimea, dopo che il grosso dell'Ucraina è finito - costi quel che costi - sotto l'influsso U.E. (cioè dell'imperialismo tedesco in primo luogo).

ACCORDO SULLA RAPPRESENTANZA F35
JOBS ACT = PRECARIZZAZIONE
MAFIE NELLE GRANDI OPERE
LARGHE INTESSE MAZZETTE COMPRESSE ESODATI
CAPORALATO NELLE COOP DISOCCUPATI
ESPORTAZIONE ARMI IN ZONE DI GUERRA
PIANO CASA = GUERRA AI POVERI



OVVIA! SIAMO LA GENERAZIONE ERASMUS! TUTTO VA BENE! C'È LA RIPRESA, E CHI 'UN È OTTIMISTA PESTE LO COLGA!

Ma si confrontano due paesi con colossali industrie degli armamenti, eredi della superpotenza URSS.

A farne le spese sono in primo luogo i proletari ucraini, di lingua ucraina o russa, incapaci di esprimere una organizzazione indipendente di classe e per questo ridotti alla completa mercé degli interessi delle varie frazioni borghesi, al di là delle ideologie e delle simbologie (anch'esse usate con estrema disinvoltura).

Non meno traumatica e significativa (per gli equilibri che va a toccare) è la guerra di questi giorni ad opera del cosiddetto ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante). Essa, attraversando come

una lama nel burro la Siria e lo stesso Irak, è giunta alle porte di Bagdad, appoggiandosi al vecchio establishment politico-militare sunnita di Saddam Hussein, emarginato dai governi di al Maliki, che da tempo preparava la riscossa.

Si prospetta la tripartizione dell'Iraq in una zona curda, una arabo - sunnita ad influenza saudita, e una zona sciita a influenza iraniana. Paradossalmente gli USA, nel cercare di tenere insieme i pezzi del puzzle iracheno dopo averne scompaginato l'ordine costituito da Saddam, si trovano in parziale convergenza con l'Iran - additato come Stato canaglia e principale avversario nella regione - per contenere gli ex lacchè sauditi che, forti dei petrodollari, da tempo giocano in proprio anche se ancora sotto protezione militare USA.

“Guerra Santa” o no, “regolamento di conti tra sunniti e sciiti” o no, un fatto è certo: la spedizione militare in queste aree vitali dell'imperialismo, iniziata quasi un venticinquennio fa', celebrata undici anni or sono con i marines a Bagdad, poi edulcorata con le “missioni umanitarie” degli eserciti imperialisti di ogni provenienza, finisce in macerie.

Gli USA fanno i conti (pesantissimi) delle perdite e del rapporto costi/ricavi, al punto da scatenare una discussione interna che mette sotto accusa la politica estera di Obama; l'U.E. è in attesa degli eventi; la Russia è pronta a rimettere piede pesantemente nel Medio Oriente; con la Cina che intanto fa accordi con tutti...

Domanda: dove sono finite le “rivoluzioni arabe”? Nello sfacelo della Libia? Nella guerra per bande siriana che ora attraversa tutto l'Iraq? Nella stabilizzazione egiziana? Sono state sconfitte? E come?

Non sono domande polemiche. Sono interrogativi d'obbligo e imperativi di analisi per chi solo tre anni fa riteneva essere in corso in questa area una “rivoluzione di popolo inarrestabile”: che avrebbe scavalcato - con i regimi pluridecennali che venivano ribaltati - anche gli assetti sociali che ne stavano alla base.

Ciò che ci sentiamo di rilevare è che si producono nei paesi capitalisti “emergenti” (o già abbondantemente “emersi”) delle fortissime lotte operaie: che non si fermano ai cancelli delle fabbriche (coinvolgendo comunque un numero di proletari mai visto, vedi Cina e paesi asiatici), ma le travalicano: diffondendosi trasversalmente in tutti i gangli della società e del vivere collettivo (vedi Brasile, dopo Egitto, Turchia, Bosnia).

E' un elemento di assoluta novità. Se non dal punto di vista qualitativo, certamente lo è dal punto di vista quantitativo, della collocazione geografica e della sua diffusione.

La questione che si pone è come possano questi fenomeni proletari così dirompenti darsi una testa politica in grado di scongiurare

non il riflusso del movimento - che è nell'ordine ciclico degli alti e bassi di una situazione controrivoluzionaria come quella attuale - ma l'annientamento totale delle loro avanguardie di lotta, o il loro riassorbimento da parte della classe dominante.

Inutile porsi il problema in termini astratti. Per quello che ci compete la chiave è nello sviluppo di una organizzazione politica indipendente del proletariato nella nostra metropoli, che si sappia collegare e fornire supporto reciproco con le organizzazioni proletarie degli altri paesi.

Una questione fondamentale - quella appena accennata - che non cessa certamente con il venir meno delle cosiddette “ideologie” o dei partiti “ideologici”. Anche perché sempre di ideologie si tratta!

Guardiamo pure all'esito delle recenti elezioni europee, sulle quali ci soffermiamo diffusamente in questo numero.

L'asse PPE-PSE ha mantenuto saldamente in mano il timone del parlamento europeo, come da previsioni. Il punto di domanda riguardava la consistenza e l'assiemaggio dei raggruppamenti cosiddetti “antieuro” o “euroscettici”. Su questo si è evidenziata tutta la criticità degli equilibri politici e le insufficienze politiche degli imperialismi dell'U.E.

In paesi come La Gran Bretagna e la Francia hanno vinto partiti come l'Ukip di Farage e il FN di Marine Le Pen, mettendo in seria difficoltà sia la “sponda” conservatrice che quella socialista. Certo, il dilagante astensionismo - che assume spesso marcati segni di classe - ridimensiona di molto il cosiddetto “consenso” di cui i media borghesi straparano. In più c'è in questo voto la componente “antigovernativa” e non solo “antieuropea”, ma è fuori di dubbio che esiti così sconvolgenti abbiano il sicuro effetto di accelerare gli squilibri politici in Europa, capovolgendo “sicurezze” vere o presunte.

Una di queste sanciva l'identificazione politica dei lavoratori con i partiti del “progresso”, delle “riforme”, della “democrazia” quasi in automatico. Se mai è stato così, oggi sicuramente non è più così. Anche in relazione al fatto che è sempre più evidente a milioni e milioni di proletari che cosa veramente siano il “progresso”, le “riforme” e la “democrazia” sotto il giogo del capitale: sfruttamento al sommo grado, disoccupazione, immiserimento, degrado, repressione.

Sì, Tsipras ce l'ha fatta a scaldarsi qualche seggiola a Bruxelles dietro al sogno di “un'altra Europa” (!?), ma il fenomeno dilagante lo si è avuto dai raggruppamenti di estrema destra europei, i quali sono riusciti ad affermarsi “scaldando i cuori” (sic) di masse di giovani disoccupati, di operai senza futuro, di piccola borghesia declassata, di gente comune in cerca di appigli “forti” per reagire alla crisi. Appigli che trovano nell'estrema destra dopo aver con-

GRAZIANO GIUSTI



La rivoluzione dal basso
Dagli IWW ai Comunisti dei Consigli (1905 - 1923)

Il Serie blu
2ª RISTAMPA
204 pagine

GRAZIANO GIUSTI

L'imperialismo italiano
Dall'Unità d'Italia
alla caduta del fascismo
(1861 - 1943)

Il Serie bianca
308 pagine



LEV TROTSKY

I Gangster di Stalin

Il Serie bianca
236 pagine



stato la sudditanza, anzi l'organicità, del centro-sinistra al grande capitale; se non altro a quello proiettato verso i mercati U.E. e legato alle relative direttrici di espansione. Ed allora cosa c'è di meglio e di più "immediato" che scagliarsi contro l'immigrato che "ci ruba i posti di lavoro" in nome di un nazionalismo per certi aspetti "nuovo", che fa sponda sui contrasti e le impotenze U.E. per "ritagliarsi" libertà di manovra e alternative praticabili?

La Germania, rimasta in posizione di traino dell'U.E., non ha subito scossoni elettorali, anche se dovrà per forza di cose misurarsi con le novità politiche emerse nel continente.

Una di queste è sicuramente anche quella italiana, espressasi col fenomeno del "renzismo".

La rapida ascesa di Matteo Renzi a capo del governo è sintomatica della necessità assoluta e stringente della borghesia imperialistica italiana di rimontare in fretta i suoi squilibri di "sistema" per poter tenere il passo dei concorrenti.

Renzi ha raccolto in poco più di un anno e mezzo un consenso "trasversale" dei gruppi industriali e finanziari della penisola, riuscendo anche ad affondare nella "pancia" della micro imprenditoria del Nord-Est, ma non solo.

Vero che il suo "fare" è frutto molto della pubblicità di regime, di cui il gran visir è proprio quel Giorgio Napolitano che ha tenuto a battesimo tutto ed il suo contrario: dal governo "tecnico" di Mario Monti, a quello delle "larghe intese" di Enrico Letta, al quasi monocoloro di Renzi.

Però è indubbio che questo esecutivo stia imprimendo una accelerata alla "morta gora" di un parlamentarismo per molti versi "bloccato", e dunque poco funzionale ad una ridefinizione del ruolo dell'imperialismo italiano in Europa e nel mondo.

Mettere in campo, in poco più di 100 giorni di governo, 14 decreti legge e 7 disegni di legge su temi come legge elettorale, riforma della costituzione, "Jobs Act", riforma della P.A., del fisco, della giustizia e del Senato, liberalizzazione del credito, taglio delle bollette elettriche alle PMI ed infine i "famosi" 80 euro al mese (sui quali Renzi si è fatta la campagna elettorale) non è cosa da poco. E sono state soprattutto "cose concrete" (fa niente se poi alla fine le pagano sempre e solo i proletari), che hanno spiazzato nettamente il "nuovo" dell'anno scorso, e cioè il M5S: ridotto nell'impotenza dell'"ululato". Al punto che esso da un lato fa l'accordo elettorale in Europa con il "destrò" Farage, dall'altro è costretto a chiedere a Renzi il tavolo di confronto sulla legge elettorale, dopo che l'Italicum è già stato sanzionato dal famoso "patto del Nazza-reno" con Silvio Berlusconi...

E' la deriva, già di per sé assai evidente, di un movimento piccolo borghese come è appunto quello "grillino", incapace di uscire dalle pastoie del parlamentarismo, del legalitarismo, del capitalismo "degli onesti" (sic). Un sicuro abbaglio per quei proletari che han-

no visto in esso una sponda valida per uscire dalla loro condizione di vessazione e di sconfitte.

Il fenomeno Renzi è "onda lunga" o no? Non possiamo ovviamente saperlo, anche se riteniamo che per

la borghesia italiana non ci siano valide alternative di breve-medio periodo, alla luce degli impegni europei che essa sta assumendo ed alla luce della "flessibilità nelle regole europee", che sono nell'agenda del governo Renzi.

Se sul governo si può discutere in merito alla sua "tenuta", sul sindacalismo di regime abbiamo la certezza assoluta che esso sia "organico" al sistema del profitto ed alle sue regole.

Come se non bastassero le porcherie reiterate degli Accordi dei Confederati sul mercato del lavoro, sulla rappresentanza e sulle "vertenze aziendali" (!'Electrolux sarà la riedizione della Indesit), siamo ormai arrivati al punto che Marchionne vola appositamente dagli Stati Uniti all'Italia per impedire che lo sciopero di un'ora (!!!) per il contratto aziendale a Grugliasco possa "disincentivare gli investitori", e per far cessare il tutto ricatta i lavoratori "convocando" direttamente in assemblea i capi reparto e i sindacalisti firmatari di accordi, mentre nel "reparto confino" di Nola fa i licenziamenti politici degli "indesiderati" di Pomigliano. Siamo arrivati al punto che si chiede la precettazione dei lavoratori di Pompei, i quali hanno "osato" proclamare uno sciopero in periodo di "afflusso turistico", "mettendo così in cattiva luce l'immagine dell'Italia" !!!

E chi invoca per primo la precettazione? Non Franceschini (ministro dei Beni Culturali), ma l'immarcescibile Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl...

Quando un semplice sciopero diventa "antisistema" (!!??), e quando il servilismo di questi burocrati statali travestiti da sindacalisti non ha limiti!

Ma anche questo episodio di Pompei, che potrebbe sembrare irrilevante o secondario, racchiude in sé quell'aspetto che sottolineavamo prima, e cioè l'ampio spettro della conflittualità di classe: pur in un quadro che deve per molti versi risalire la china, definire delle coordinate d'azione, imparare a riprendersi con la lotta e fissare con l'organizzazione quel protagonismo diretto di chi è sfruttato e non ci sta a farsi mettere al muro.

La sola pratica dello sciopero sta diventando "insopportabile" per l'accumulazione del capitale e per l'estrazione del profitto, per cui è la stessa borghesia che pone alle avanguardie di classe lo scioglimento di un nodo politico legato alla pratica ed all'organizzazione del conflitto.

DA UN PROCESSO POLITICO DI QUESTO GENERE – e nella misura in cui esso matura politicamente - E' POSSIBILE FAR DECOLLARE L' ORGANIZZAZIONE POLITICA DI CUI ABBIAMO BISOGNO.

Un'organizzazione che parta dalle lotte reali della classe - quelle poche che ci sono allo stato attuale - per tradurle in militanza continuativa e strutturata. La quale si ponga al contempo nell'ottica "antisettaria" ed "antiparteciparistica" di apertura ai segmenti dispersi del movimento di classe, attuando però "QUI" ed "ORA" quel processo di chiarificazione e di strutturazione che il livello dello scontro impostoci ci chiede.

Su un progetto siffatto - che deve toccare a trecentosessanta gradi la condizione del proletariato moderno - sarà possibile convogliare, allenare, selezionare i militanti e le energie di classe. Sarà possibile, in ultima analisi, riunire e saldare gli elementi costitutivi del partito di classe che possa essere GIÀ internazionale, oltretché internazionalista.



GUIDO CACCIA
L'altro Comunismo nella
Rivoluzione russa Opposizioni
Rivoluzionarie
nella Russia
Sovietica
1917 - 1921

I Serie blu
SECONDA RISTAMPA 132 pagine

ELEZIONI EUROPEE 2014

“Unipolarismo” italiano nelle convulsioni dell'UE

La tornata elettorale da poco conclusasi deve essere attentamente valutata perché alla fine essa si è rivelata come un momento importante in cui le varie correnti e frazioni della borghesia europea si sono misurate tra di loro, allo scopo di far uscire delle “risultanti” nazionali e continentali in grado di esprimere nuovi equilibri e nuove prospettive di marcia.

ELEZIONI = UN SONDAGGIO DI MERCATO DELLA BORGHESIA

Per noi marxisti l'analisi delle elezioni non può non partire da alcuni “punti fermi” che caratterizzano il nostro pensiero. E cioè:

- 1) con le elezioni i cittadini sono chiamati a scegliere quale membro o formazione politica della classe dominante perpetuerà il dominio del capitale per un certo periodo di tempo;
- 2) le elezioni sono un “sondaggio di mercato” che la classe dominante periodicamente svolge per approntare la forma politica di dominio che meglio esprime una “sintesi” tra le sue varie frazioni;
- 3) il risultato politico che scaturisce dalle elezioni non determina di per sé stesso i rapporti di forza tra le classi, ma casomai li riflette; seppur in modo non grettamente meccanicistico: dal momento che la politica ha una vita “sua propria”, e delle leggi precipue;
- 4) il parlamento - oggi come oggi - pur non essendo più la sede principale della “mediazione” tra le frazioni borghesi o tra le borghesie nazionali (come nel caso del parlamento europeo), rappresenta comunque un ambito in cui le classi dominanti si misurano: per far prevalere questa o quella opzione politica, questa o quella tendenza strategica, che costituiscono alla fine delle “direttrici” dalle quali - ai vari livelli - esce una risultante politica “generale”; spesso non determinata a priori.

Detto questo, per chiarezza ed a scanso di equivoci, e cercando di evitare una concezione “causa-effetto” in merito al rapporto “Troika-Parlamento Europeo”, entriamo direttamente nel merito delle elezioni europee del 25 maggio.

EUROPEISMO, EUROSCETTICISMO, ANTIEUROPEISMO

Il vero quesito che angustiava i poteri centrali della U.E. e della BCE, nonché le frazioni imperialiste “europeiste” e quasi tutti i governi attualmente in carica dell'Unione, era il peso delle componenti “antieuropee” o “euroscettiche” che sarebbe uscito dalle urne.

Da anni, nell'Est Europa in via di “integrazione” o recentemente inserito nell'U.E., ma anche nei paesi “centrali” e

“mediterranei” del continente, si sono prodotti fenomeni di reazione - più o meno “radicale” - al processo di unificazione monetaria e finanziaria di Bruxelles: acuiti col progredire della crisi, e con le ricadute che essa ha avuto - ed ha - in larghi settori della popolazione, che ormai toccano in pieno quote consistenti di piccola borghesia, oltretutto le masse proletarie. Questi movimenti (vedi “Alba Dorata” in Grecia, ma la cosa ha coinvolto anche segmenti di “sinistra” tardo-stalinista) si sono caratterizzati come “populisti”, nazionalisti, xenofobi, protezionisti, seppur ammantati di “socialità”.

Anzi, essi si sono spesso rivolti e si sono costruiti un bacino d'influenza proprio tra gli strati più bassi della popolazione autoctona: “rivendicandone” una rappresentanza conseguente contro i “mali” della finanza “vampiresca” e della “speculazione”, nonché dei problemi legati ai fenomeni migratori.

La caratterizzazione di queste formazioni politiche - come detto - è la più varia: tra chi rivendica “semplicemente” la fuoriuscita dall'Euro (in Italia Lega Nord e Fratelli d'Italia), a chi vuole “ricontrattare” con decisione e fermezza i canoni di adesione all'U.E., rigettando in prima battuta il Patto di Stabilità ed il Deficit Spending (stando sempre in Italia, tanto per intenderci, il M5S).

Ad esse si sono opposte nella competizione elettorale i partiti e le formazioni che potremmo definire “europeiste”; cioè quelli che - fatta salva l'esigenza del grande capitale finanziario, industriale e commerciale legato all'export continentale di rimanere vincolato all'Euro - erano e sono favorevoli ad una revisione dei Patti U.E. per “rilanciare la crescita” e sganciarsi dal “rigido monetarismo” tedesco. Senza però derogare dall'impegno a rafforzare ed ampliare la politica “comunitaria”, tenendo ben ferma l'adesione alla moneta unica.

Questo confronto-scontro tra frazioni borghesi - in cui da tutte le parti si è tirata dentro la difesa del “lavoro” e la “lotta alla disoccupazione” - ha espresso un vero e proprio rivolgimento elettorale in paesi chiave come la Francia e la G.B. (tralasciando per il momento l'analisi di quanto è successo in Ungheria, Austria e Danimarca).

In Francia, il Front National di Marine Le Pen (“figlia d'arte”) è diventato il primo partito del paese raccogliendo il 24,85% dei voti validi, seguito dai neo-gollisti dell'UMP (20,8%) e dagli “europeisti” del PSF, relegato in terza posizione (13,98%).

Un disastro per il presidente socialista Hollande, il quale ha dovuto ammettere la disfatta e nello stesso tempo difendere accanitamente il suo nuovo premier Manuel Valls dalla richiesta di dimissioni avanzata dai vincitori. Da notare che il Front National corona un lungo inseguimento - inserimento nella vita politica francese, iniziato, pur tra alti e bassi, con Jean Marie Le Pen qualche decennio fa, ed approdato ora con la guida della figlia Marine, facendosi interprete del disagio di una fetta consistente di giovani proletari e dei disoccupati. Il F.N., dichiaratamente razzista, xenofobo e fascista, appartiene ovviamente a pieno titolo agli “antieuro”.

In Gran Bretagna, che - ricordiamolo - è dentro l'U.E. ma non dentro l'euro, un certo Nigel Farage, agente di Borsa, ha portato il suo partito, l'Ukip (antieuropeo, razzista, populista), a totalizzare il 27,49% dei voti, precedendo i Laburisti di Ed Miliband (25,40%) e relegando anche qui in terza posizione il partito di governo, i conservatori del premier David Cameron (23,93%). Rispetto alla Francia lo scarto con gli “europeisti” è più ridotto, ma non meno significativo. Tra l'altro Farage - soggetto non di “primo pelo”, dal momento che è europarlamentare dal 1999 - rivendica senza timidezza di rinegoziare i Trattati europei ed il referendum per l'uscita dall'U.E.

L'affermazione di questi soggetti politici in paesi di “peso” dell'U.E. come sono appunto la Francia e la Gran Bretagna, pone tutta una serie di nuove questioni e di interrogativi rispetto a quanto sarà contrastato il processo di riunificazione politica europeo. Sorge subito la domanda sul come queste affermazioni elettorali potranno tradursi in Gruppi Parlamentari in grado di contare effettivamente a Bruxelles. Già i due partiti in questione (FN e Ukip) hanno preso strade diverse riguardo a possibili alleanze in Parlamento. Praticamente, la pur comune matrice razzista e xenofoba non basta a mettere insieme “nazionalismi” che si sono storicamente compattati solo di fronte all'emergenza di guerra.

Da rilevare comunque che essi sono riusciti ad intercettare un “disagio” sociale ed una “protesta” politica che tocca non più solo i “vecchi” disoccupati o la “tradizionale” piccola borghesia investita dalla crisi e preoccupata dalla turbativa che gli immigrati porterebbero all'ordine pubblico”. Essi hanno “pescato” tra i giovani e nelle zone “a recente disoccupazione” (il 30% dell'elettorato del FN - che ha preso in totale 4,5 milioni di voti - è composto da giovani al di sotto dei 35

anni), conducendo una campagna a forti tinte protezioniste: vuoi sull'agricoltura, vuoi sui limiti rigidi delle "quote" di immigrati ammessi a lavorare sul loro territorio nazionale, vuoi sui livelli di reddito richiesto a questi ultimi per essere "tollerati" (per Farage devono guadagnare non meno di 33.000 euro annui; e su questo anche il premier Cameron è allineato, come pure sui tagli ai sussidi, in buona compagnia con la Merkel), vuoi infine sul fatto che si punta ad abolire la concorrenza dei "bassi salari" che questi lavoratori porterebbero nelle zone di approdo, a tutto danno degli "autoctoni"... Ci si fa largo in maniera decisa coi disoccupati locali brandendo anche la carta della "nazionalizzazione" delle fabbriche che chiudono (Marine Le Pen) ed ottenendo consensi (indagine Abel Mestre su "Le Monde") pure tra gli arabi delle "banlieue" di 2^a e 3^a generazione, che vorrebbero stoppare l'afflusso di rom, rumeni e bulgari...

Sono temi molto concreti, che ci mostrano una destra europea assai capace di lavorare sulla "pancia" di milioni di lavoratori del proprio paese, a favore dei quali fino ad ieri non è stato mosso ovviamente un dito per impedire che venissero massacrati dai padroni "nazionali" e dai loro governi. Basti pensare a cosa ha rappresentato per i lavoratori in Gran Bretagna la politica di Margareth Thatcher, ed in Francia l'alternarsi di governi delle "sponde opposte", mai seriamente contrastate da nessun "populista" dell'ultima ora...

In politica estera, l'Ukip prende le distanze dall'U.E. in merito agli interventi - dietro le varie modalità - in Libia, Siria, Ucraina. In quest'ultimo caso, Farage è con Putin e contro "l'uropeizzazione della NATO"... Egli privilegia la linea atlantista con USA e Canada, e favorevole ad interventi della Gran Bretagna solo se è in gioco il suo interesse "storico ed economico", "quando si è risolutivi", "quando si possono conseguire obiettivi specifici". Come si vede, un "nuovo" nazionalismo, che farebbe sponda sull'U.E. solo per avvantaggiare la "Nazione".

Marine Le Pen, da parte sua, pur partendo da posizioni decisamente diverse da quelle di Farage (anti-americaniste piuttosto che filo-atlantiste, accusando l'U.E. di aver ceduto sovranità agli USA), converge con il britannico nella valutazione sul "non intervento" nelle aree di crisi sopra richiamate, in un certo atteggiamento filo-Putin, nella contrarietà all'allargamento dell'Unione Europea, includendo in questo veto la stessa Turchia. Tra l'altro, la Le Pen ritiene che il "peggio" dell'U.E. si sia prodotto proprio nella guerra di Siria, dove è stato "pazzesco" fornire armi francesi ai jihadististi, andando "contro" l'interesse nazionale. Oltre a rispolverare il vecchio obiettivo gollista

"fuori dalla NATO", è significativo che il FN non pronunci parola né sull'area francofona in Africa, né tanto meno sugli interventi militari del "proprio" imperialismo in Centro Africa e in Mali.

Da rilevare un dato che rappresenta un limite di queste aggregazioni politiche "anti euro": la scarsa presa nelle rispettive capitali (il loro essere in sostanza espressione di un malessere certamente diffuso ma ancora "provinciale"), ed il conseguente mancato appoggio di gran parte del grande capitale dell'industria e della finanza. A Londra vincono i Laburisti. Se l'Ukip raccoglie il 35% del suo elettorato da professionisti e manager (essa è contro la privatizzazione dei Servizi), questo non gli garantisce l'appoggio della burocrazia statale (così come in Francia per il FN), né soprattutto quello degli "operatori economici" in una Londra "filo-europeista": sede di 100 dei 500 maggiori gruppi internazionali, e maggior centro di scambio di euro-monete estere di tutta l'eurozona combinata!

Siamo sempre su livelli di "conta dei voti", che è ulteriormente ridimensionata da un astensionismo tradizionalmente più alto di quello italiano. Il 24,85% di Marine Le Pen "vale" effettivamente per poco più del 10% degli aventi diritto; così come il circa 28% di Farage deve essere tradotto in un 9% effettivo dell'elettorato. Una "base" dunque sempre più ristretta della politica borghese, in tutte le sue forme di rappresentanza e di "conta".

Il che però non deve farci assumere atteggiamenti di "sufficienza" e neppure di semplice "dileggio" di questi fenomeni - soprattutto se "emergenti" - dal momento che l'astensionismo di per sé non ci risolve il problema di dare un'organizzazione politica classista ai proletari.

Anzi, dovremmo più attentamente studiare il "COME" la borghesia - in tutte le sue frazioni e colorazioni - riesca a "spostare" ideologicamente settori più o meno ampi della nostra classe.

Come, allo stesso tempo, dovremmo considerare il voto "anti euro" non solo in quanto tale, ma anche sul versante di un voto espresso pure contro i rispettivi partiti e governi nazionali. Quindi anche come voto di reazione alle politiche dei singoli schieramenti governativi.

In Italia ciò non è potuto accadere semplicemente perché la carta del governo Renzi e del suo "nuovismo" è stata giocata poco prima della tornata elettorale, e quindi si è potuta in qualche maniera "neutralizzare" una spinta antigovernativa che sarebbe stata certamente più forte qualora fosse toccato ad Enrico Letta sostenere l'impatto del voto...

Nel frattempo, è annunciata per il gennaio 2015, a Mosca, benedetta da Putin ed accolta con tutti gli onori dall'oligarca

russo Kostantin Malofe'ev, la fondazione de "l'Internazionale Nera" anti U.E. ("Repubblica" 9/06/14), della quale sarebbero alfiere Marion Le Pen (FN, nipote di Jean Marie), H.C. Strache (leader dell'FPÖ austriaco, in ottimi rapporti con Mosca), Volen Siderov, capo del Partito Nazionalista Bulgaro.

Il "comitato di accoglienza" sembrerebbe annoverare tra le sue fila Aleksandr Dugin, leader nazionalista del "Movimento Euroasiatico", promotore appunto di una "Europa delle Patrie", contro "liberalismo e omosessualità". Non c'è che dire: una bella combriccola, incensata dalla Fondazione intitolata a S. Basilio il Grande, di cui lo stesso Malofe'ev (finanziatore dei separatisti dell'Ucraina Orientale) è presidente.

Sono spunti che dovrebbero far riflettere chi ancora vede in Mosca - con o senza la Stella Rossa - il "faro" delle "nazionalità oppresse"...

FIBRILLAZIONE POLITICA ED INCERTEZZA DEL FUTURO EUROPEO

Solo in Germania gli equilibri politici non hanno subito scossoni di rilievo. La Cancelliera Merkel e la sua CDU hanno perso, ma di poco (-2,6%) rimanendo così il primo partito (35,3%); mentre la SPD - con un + 6,5% - si è attestata al 27,3%, rinsaldando da "sinistra" la Grosse Koalition.

Solo grazie alla "tenuta" tedesca possiamo dire che non è andata letteralmente a pezzi l'impalcatura politica su cui si è retta l'U.E. dai Trattati di Maastricht in poi... seppur anche qui non poche preoccupazioni desti il 7% conquistato da Alternative für Deutschland, il movimento anti euro che qualche mese fa ha sfiorato l'accesso al Bundestag.

Ora, da un lato questo agglomerato di spinte anti euro (104 seggi) non è in grado per il momento di insidiare l'asse PPE -PSE (403 seggi su 751 totali) che guiderà il parlamento europeo.

Dall'altro, però, l'alleanza tra questi ultimi bastioni della borghesia europeista diventa giocoforza e con pochi margini di manovra; in un quadro in cui i "rivolgimenti" elettorali interni ai paesi-chiave di cui sopra mettono sicuramente in ansia tutta la costruzione politica U.E. Essa non può poggiare semplicemente sulla sommatoria complessiva dei voti a Bruxelles qualora entrasse in crisi il governo francese; o, peggio ancora, il Front National - assieme al britannico Ukip e ad altre formazioni similari - imponessero dei referendum sulla fuoriuscita dall'euro...

Insomma: più che i risultati del voto in sé, le correnti "europeiste" sono preoccupate per le dinamiche che esso ha innescato e, in qualche modo, accelerato. Dunque, la situazione che si prospetta marcia in direzione esattamente opposta

ad una ricompattazione politica dell'U.E., foriera di convulsioni che potrebbero avere delle ricadute pesanti, a partire dall'imminente assunzione italiana della semestrale presidenza europea.

Ad essa "superman" Renzi si appropria forte del suo indiscutibile successo elettorale (che porta tra l'altro il PD ad essere il primo partito del gruppo parlamentare del PSE); ma le sue velleità di ricontrattazione dei vincoli e dei Trattati, potrebbero arenarsi di fronte alla multipolarizzazione dei paesi fondanti l'U.E. stessa: dove la distinzione non sarebbe nemmeno più quella tra "area nordica" ed "area mediterranea", ma il tentativo di "scardinamento" del baricentro tedesco attraverso l'asse franco-britannico, facendosi sponda sui risorgenti nazionalismi dell'Europa dell'Est, "cortile di casa" dell'imperialismo tedesco.

Un vero e proprio campo minato.

Con buona pace di chi riteneva che "l'unione politica europea" dovesse seguire docilmente l'unione economica, creando di per sé stessa un "blocco continentale" imperialistico monolitico.

Con ciò non vogliamo dire che tale tendenza "unitaria" venga cassata, ma depotenziata sì; dal momento che gli "Stati nazionali", troppo frettolosamente defunti, ritornano dichiaratamente a svolgere un ruolo "in proprio", con tutti gli annessi e connessi.

Non è che, ad esempio, la grande borghesia francese sia diventata di colpo "lepenista", così come quella inglese non è diventata di colpo "faragista".

Sicuramente, possiamo dire che esse usano ANCHE queste carte (vedremo come) per farsi largo, non soggiacere ai diktat tedeschi, e ritagliarsi il loro spazio imperialista, in una situazione di crescita zero e di perdita di competitività protratta.

LE ELEZIONI IN ITALIA

Venendo nello specifico all'Italia, rileviamo innanzitutto un ulteriore incremento consistente dell'astensionismo (che analizzato nei grandi centri e in primo luogo nei quartieri proletari - vedi Milano - assume dimensioni che oscillano tra il 60 ed il 70%).

Comunque, tra chi non si è recato alle urne e chi ha invalidato la scheda si arriva ai 22 milioni, su poco più di 50 milioni di aventi diritto (57,22% di votanti contro il 65,05% alle Europee del 2009, risalito al 72,2% alle politiche del 2013).

Nonostante l'aumento del non-voto il PD prende 3,1 milioni di voti in più rispetto al 2009, e 2,5 in più rispetto al 2013, raggiungendo il 40,8% (in cifra assoluta 11.172.861 voti, ma Veltroni nel 2008 ne aveva presi 12.095.306).

La percentuale è considerevole (solo la DC nel 1958 raggiunse livelli percentuali simili). Ma è ovvio (e il movimento dei flussi di voto lo dimostra) che a fronte di un aumentato astensionismo: 1) i

"consensi" reali a Renzi si attestano attorno a poco più del 20%; 2) Renzi pesca un po' da tutte le parti. In primo luogo da "voti in uscita" del M5S, poi dall'ex Scelta Civica e dalla stessa F.I., "tenendo" il suo elettorato per circa l'80%.

Operazione che non riesce al M5S (-2,9 milioni) che perde il 50% dei voti presi nel 2013, parte dei quali ritornano nell'astensionismo.

Non irrilevante neppure l'astensione nell'ex Polo della Libertà, eccetto la Lega Nord e Fratelli d'Italia (però: i primi "rimontano" da un disastro, i secondi sono all'esordio). F.I. (-7 milioni di voti in cinque anni!) tracolla a terzo partito, distaccato del 23% dal primo, anche se ricomponendo i pezzi andati in "libera uscita" si avvicinerrebbe alla soglia del 30%... Oltre alle vicende giudiziarie di Berlusconi, essa paga la "messa in mora" ad opera dei governi delle "larghe intese".

Per quanto riguarda Tsipras, e cioè la "sinistra riformista", essa dimezza i voti che SEL e PRC avevano preso assieme nel 2009, mentre cede di meno rispetto alla somma tra SEL e Rivoluzione Civile nel 2013 (totale 1.103.203 voti). Un commento veloce su questa lista della cosiddetta "sinistra alternativa" per "un'altra Europa". Sì, il riformismo socialdemocratico, con venature staliniste riciclate, non è morto; e proprio il "tifo" di esso verso l'imperialismo russo sulle vicende ucraine - ad esempio - dimostra che può essere pur sempre utilizzato. Ma non ha respiro strategico. Per due motivi: 1) manca il terreno per l'implementazione di una nuova stagione riformista di quel tipo; 2) le formazioni di destra lo hanno nettamente spiazzato in quegli "agganci" sociali senza i quali esso non può uscire da ambiti nettamente minoritari e tutto sommato marginali, seppur ugualmente molto deteriori per i proletari che vi si avvicinano.

Avremo modo di analizzare più nel dettaglio gli spostamenti elettorali, ma ciò che possiamo subito rilevare è il senso politico di marcia uscito dalle elezioni, e le stesse dinamiche sociali che ne stanno alla base.

Ciò che colpisce - dentro un quadro sociale, lo ripetiamo, di DISTACCO ULTERIORE di amplissimi strati proletari dal parlamentarismo e dai suoi riti - non è la vittoria netta di Renzi, ma il divario che si è prodotto tra il suo partito e tutti gli altri, nonché la velocità della sua affermazione come "uomo solo al comando".

Tralasciando per un attimo le molte considerazioni - alcune appropriate, altre meno - sugli "elettori liquidi", sul marketing della comunicazione, sull'appoggio immediato dei "mezzi di informazione", sul "partito personale", sul "volto nuovo" giovane e dinamico del premier, sulla "rottamazione" dei "dinosauri della politi-

ca" ecc. ecc. ci interessa qui rilevare alcuni aspetti di "novità" ma anche di "regolarità" del ciclo politico italiano.

In primo luogo, sembra uscire da questa tornata elettorale europea un messaggio di "stabilità unipolare" da parte della politica dell'imperialismo italiano: sia verso l'interno che verso l'esterno.

Ora, con questo risultato e dopo aver raziato i pezzi sparsi del "Centro" suoi alleati di governo (NCD e "Scelta Europea", Monti per intenderci) la strada delle "riforme", come ha detto subito lo stesso presidente del consiglio, "non deve avere più ostacoli", almeno per un certo lasso di tempo.

Siccome sappiamo bene in cosa consistono queste "riforme" (precarizzazione a vita del lavoro, tagli sociali, favori alle imprese, alle banche ed alle società immobiliari... oltre alla riduzione dei costi di una politica sproporzionata per la stessa borghesia), tutto lascerebbe pensare che sia in atto una "stabilizzazione" da parte delle frazioni della classe dominante italiana. Stabilizzazione unipolare confermata, anzi rafforzata, dall'esito delle elezioni amministrative: nelle quali il PD conquista le due presidenze regionali in palio (Piemonte ed Abruzzo) e tutte le province (eccetto Bolzano, Sondrio ed Isernia), soprattutto in quelle del Nord-Est, feudo tradizionale del Centro-Destra. Con maggioranze che superano quasi sempre quella ottenuta a livello nazionale per le europee (a Milano il PD è al 44%; a Varese al 41,8%, lasciando la Lega Nord al 14,6%...).

"BLOCCO" RENZIANO ED "INPOLITICITA" GRILLINA

Si riconferma in pratica il blocco sociale che il "New PD" renziano ha rapidamente assiemato, e che ha fatto da sfondo alla sua "spettacolare" ascesa a palazzo Chigi.

Blocco trasversale tra piccola e grande impresa, fra artigiani e banchieri, passando per le Cooperative. Blocco trasversale e interregionale che lo ha sostenuto in poco più di un anno e mezzo: da sindaco di Firenze, a segretario PD, a capo del governo, con la benedizione di Giorgio Napolitano; il quale ha a sua volta affermato "de facto" un presidenzialismo non dichiarato.

E di questo asse interborghese, ricompattato nel blairiano "Center of Left" (Centro della Sinistra), il "Corriere della Sera" (27/05/14) si compiace:

"E' andato meglio (Renzi, NDR) nel Nord delle partite Iva e dei padroncini che nel Sud statalista." ...avvertendo allo stesso tempo il nuovo "superman" di fare attenzione a non dilapidare in un attimo questo prezioso "nuovo interclassismo", che deve tradursi nel collegare le promesse ai fatti.

Insomma: uno di "sinistra" che parla di riduzione di tasse, che se ne frega dei sindacati ("sindacati"!!!!??), che vuole tagliare dichiaratamente la P.A. e gli "sprechi", che in più "elargisce" 80 euro al mese ai lavoratori dipendenti dimostrando di avere a cuore la "giustizia sociale" (fa nulla che te ne ripiglia il triplo sotto altre forme)... tenendosi agganciato all'euro e cercando di ricontrattare lo "stare in Europa", uno così va speso in politica, e valutato quanto può effettivamente dare alla borghesia.

Le elezioni, l'abbiamo ricordato all'inizio, sono al contempo palestra di selezione e di valutazione del personale politico e delle aggregazioni politiche della classe dominante.

Tra l'altro, la conformazione sociale delle frazioni borghesi italiane "spinge" affinché emergano capi politici siffatti; quelli in cui la Vandea piccolo borghese possa in qualche modo identificarsi.

Passata l'era del connubio del "Brambilla" e del "celodurista", (più per implosione che per sconfitta sul campo), sembra arrivato il momento, dopo la prova del governo "tecnico" di Mario Monti e di quello delle "larghe intese" di Letta nipote, del "futurista fiorentino": passato nell'arco di tre mesi dall'ennesima nomina governativa extraparlamentare ad un vero e proprio plebiscito consacratore.

E del resto: chi aveva di fronte Renzi? Una cordata di Centro-Destra in disfacimento e col morale a pezzi, logorata da "fatti di gente perbene", dall'esclusione governativa decretata dal presidenzialista Napolitano, e pure mal vista dai "salotti buoni" di Bruxelles.

E' vero che Renzi stesso l'aveva in qualche nodo "ri-legittimata" sull'Italicum e sulle riforme costituzionali per avere il "via libera", ma gran parte delle sue armate si erano rifugiate nel febbraio 2013, alle politiche, sotto le ali "Vaffà..." del M5S di Beppe Grillo.

Un movimento, questo dei "grillini", sostanzialmente antieuropeo, nazionalista, piccolo borghese sul versante di quelli "incazzati", che credevano di non dover mai pagare pegno alla crisi; di laureati in cerca di un lavoro che giustificasse gli studi, di dirigenti d'azienda frustrati, e di molti dipendenti precarizzati, disoccupati o in via di esserlo...

A questa gente cosa è stato dato in un anno di "opposizione" da parte del M5S? Tante sceneggiate in aula a Montecitorio, la denuncia di tanti "scandali", qualche arresto "eccellente", e... null'altro.

Inoltre, come se non si rendesse conto di questo, il M5S, credendo di "cavalcare l'onda", ha pure impostato la campagna elettorale sul dileggio dei "pensionati conservatori" (in un paese dove questi sono un "pilastro" elettorale, che vota e spesso fa votare), sulla diffusione della paura nei risparmiatori (in un paese pieno di piccoli risparmiatori, e che usa il risparmio priva-

to come "ammortizzatore sociale"!), sull'insulto gratuito, e sulle "rivoluzioni" a parole.

Flop completo, da parte di chi voleva "stravincere".

Flop che dimostra l'impoliticità di questi movimenti, la loro volatilità... l'essere tutto ciò che si vuole, fuorché dei punti fermi spendibili alla lunga distanza.

Da questo punto di vista, la "particolarità" italiana dell'impoliticità sul versante "anti euro" o "euroscettico" che dir si voglia, mette a nudo l'incapacità di tali raggruppamenti nel lavorare sulla lunga prospettiva, a differenza dei "lepenisti" francesi.

E la visita "folgorante" di Grillo a Farage subito dopo l'esito elettorale può anche aprire un varco in Europa al M5S, ma non si sa a quale prezzo...

Tutto ciò mette in serio dubbio la possibilità che pianti stabili radici in Italia - almeno nell'immediato - un'opposizione di tale segno, e che essa possa svolgere un ruolo "autonomo" sullo scenario continentale (come invece vaneggiava Grillo).

Una falla, quella appena descritta, che era emersa più volte dentro il Polo della Libertà anche negli "anni d'oro", dove non a caso esso aveva dovuto "cedere il passo" ai governi di Centro-Sinistra per ben sette anni (più quattro di governi "tecnici" o di coalizione) nel cosiddetto "ventennio berlusconiano" (che tale dunque non è stato).

Inoltre, non dobbiamo mai dimenticare che proprio il ruolo "straccione" del nostro imperialismo - che si barcamena tra le varie potenze, non disdegnando di giocare la carta dell'atlantismo anche dentro l'U.E. - inibisce la possibilità che prenda corpo un movimento "anti euro" che vada oltre l'episodicità ed il "voto di protesta".

Tornando all'esito elettorale appena concluso, tutto quanto abbiamo detto non significa affatto che la vittoria del PD di Renzi segni necessariamente l'apertura di un'epoca.

E' più un riadattamento "spendibile" da parte dell'imperialismo italiano che altro.

Un segnale di "stabilità" verso i mercati per riaprire le trattative dietro l'impronta di un sostanziale "unipolarismo", dopo che la massa degli "indignados" piccolo borghesi è stata in gran parte riallineata sotto le bandiere di Matteo Renzi.

Anche se ciò potrà avere delle ricadute immediatamente repressive verso ogni opposizione di classe contro il governo di "sua Maestà" legittimata plebiscitariamente dal "popolo".

LE INCOGNITE DEL RENZISMO

Allontanato per il momento il pericolo di "imboscate" parlamentari che avrebbero potuto far inceppare la "macchina da guerra renziana" (formata da un gruppo dirigente giovane e strettamente legato al "capo", seppur sovrabbondi la cortigianeria tipica della storia patria), i trabocchetti

potrebbero venire dal dovere per forza "portare a casa" risultati in un'Europa lacerata da conflitti di ogni tipo, ed a tutte le latitudini.

Nonché da un incrudimento della crisi che potrebbe far saltare nuovamente gli equilibri politici, nonostante la "campagna acquisti" del premier stia cercando di aprire varchi da tutte le parti.

Lo "scandalismo del malaffare" (in primis la "tangentopoli bis" su Expo e Mose) è sempre dietro l'angolo, e misura anch'esso la crisi di un capitalismo che non riesce più a gestire nemmeno la sua corruzione.

Ma sembra veramente prematuro ritenere che il giovane rampollo venga fatto inciampare sulle "Cose Nostre" malavitose prima che egli possa aver espresso le sue potenzialità politiche, su un versante molto scivoloso com'è appunto la presidenza italiana dell'U.E. e il già implementato "attivismo" affaristico in stile tedesco (vedi i viaggi d'affari in Cina, Vietnam e Kazakhstan).

Certo, dopo l'ultima legislatura a maggioranza "stabile", quella berlusconiana, interrotta frettolosamente nel 2011, la borghesia italiana non vedeva l'ora di potersi smarcare dalle "emergenze politiche", in qualche modo raffazzonate.

Quella di Matteo Renzi è una carta che sarà giocata sino in fondo, anche perché, come ha detto lui stesso: "non ci sono più alibi."

Con quali risultati non è dato sapere, visto la combinazione molteplice delle forze in campo e dei fattori che interagiscono.

Da parte nostra una cosa è certa: la ripresa di una vera opposizione di classe da parte del proletariato dovrà passare dalla nostra capacità come comunisti di darci una organizzazione politica indipendente, anche al di là dei nostri confini nazionali.

La sfida del nemico di classe si alza e diventa sempre di più continentale, internazionale.

Ad essa, al di là delle forme politiche e delle combinazioni governative, dobbiamo opporre la creazione di un largo fronte di classe, in grado di risollevare i milioni di sfruttati dalle "nuove" schiavitù in cui sono stati gettati, ed in cui la borghesia intende mantenerli.

Nonostante la soddisfazione del crescente astensionismo, che spesso assume connotati marcatamente classisti, ma che non per questo si traduce automaticamente in scelta politica comunista, dobbiamo mantenere e sviluppare la lucidità e la determinazione di non indietreggiare davanti ai compiti enormi che ci attendono.

Essi si vanno "oltre", ben "oltre" l'affermazione di questo o quel politico borghese, di questo o quello schieramento borghese.

Sviluppo ineguale e crisi italiana

Dopo l'inciampo della crisi il capitale mondiale è tornato a macinare profitti spremuti da masse crescenti di proletari. Ma ciò accresce le contraddizioni di classe, sia nelle metropoli che nei paesi a più recente sviluppo capitalistico.

La quantificazione dell'attuale ciclo di espansione richiede chiarezza concettuale. Il primo approccio ai dati, quello comunemente utilizzato dalle centrali borghesi di analisi e previsione, pubbliche e private, per misurare il ciclo economico, è il Prodotto Interno Lordo in termini reali. Si tratta della massa di beni e servizi prodotti nei vari paesi in un dato periodo, che viene confrontata con i periodi precedenti.

La **Fig. 1** mostra, per il prodotto mondiale 1980-2013, quattro fasi di decelerazione, di cui 3 con cadenza decennale, all'inizio degli anni '80, degli anni '90 e del nuovo millennio, che non arrivano a una diminuzione assoluta del PIL mondiale, e la crisi del 2007-2009, che fa scendere il PIL mondiale anche se in un solo anno (nel 2009 dello 0,4%), cui segue una ripresa e un nuovo rallentamento.

Il dato più rilevante che emerge dal grafico è tuttavia quello della crescita ineguale del PIL. Negli anni '80 l'andamento è abbastanza uniforme tra economie avanzate e paesi in via di sviluppo, che negli anni '90 superano le prime di 1-2 punti percentuali, per poi "decollare" negli anni 2000, con un distacco medio di 4,4 punti di crescita ogni anno. Tra i paesi emergenti spicca l'Asia, che sopravanza costantemente i paesi avanzati, con una differenza media di 3,6 punti negli anni '80, 4,6 punti negli anni '90 e ben 6,5 punti negli anni 2000-2009.

Questa dinamica viene evidenziata dalle **Tab. 1 e 2**.

La **Tab. 1** mostra le variazioni decennali del PIL a partire dagli anni '70. In quattro decenni il prodotto mondiale si è moltiplicato di 3,6 volte, ma con ritmi diseguali. L'Europa è cresciuta di 2 volte e mezza, il Nordamerica di 3,3 volte, l'Africa e l'America Latina di 4 volte, l'Asia Orientale (compreso il Giappone) e l'Asia Occidentale (Medio Oriente) di 6 volte, l'Asia Meridionale di 7 volte (India 9 volte), il Sudest asiatico di 10 volte, la Cina... di 38 volte.

Il ritmo è stato diseguale anche nel tempo, con ritmi mondiali calanti (+45%, +36%, +32%, +29%), il ritmo europeo si è dimezzato dal +39% degli anni '70 al +17% degli anni '2000, quello degli Stati Uniti è rimasto costante per 3 decenni, ed è caduto negli anni '2000. L'America Latina e l'Africa sono crollate negli anni '80 (crisi del debito) dopo il boom degli anni '70, ma l'Africa ha ripreso velocità (da livelli molto bassi) negli ultimi due decenni, segnando la crescita massima

(+65%) negli anni 2000.

L'Asia Orientale risente della decelerazione del Giappone, più che controbilanciata dalla forte ascesa della Cina (che negli anni '80 e 2000 ha realizzato una crescita del 170% per decennio!).

L'Asia Meridionale, al traino dell'India, ha accelerato la sua crescita di decennio in decennio.

In questo quadro l'Italia, ancora in crescita sostenuta negli anni '70, nell'ultimo decennio ha segnato l'andamento peggiore di tutte le aree in tabella, con un - 7% nel periodo 2007-2012 e un misero +4% tra il 2000 e il 2010.

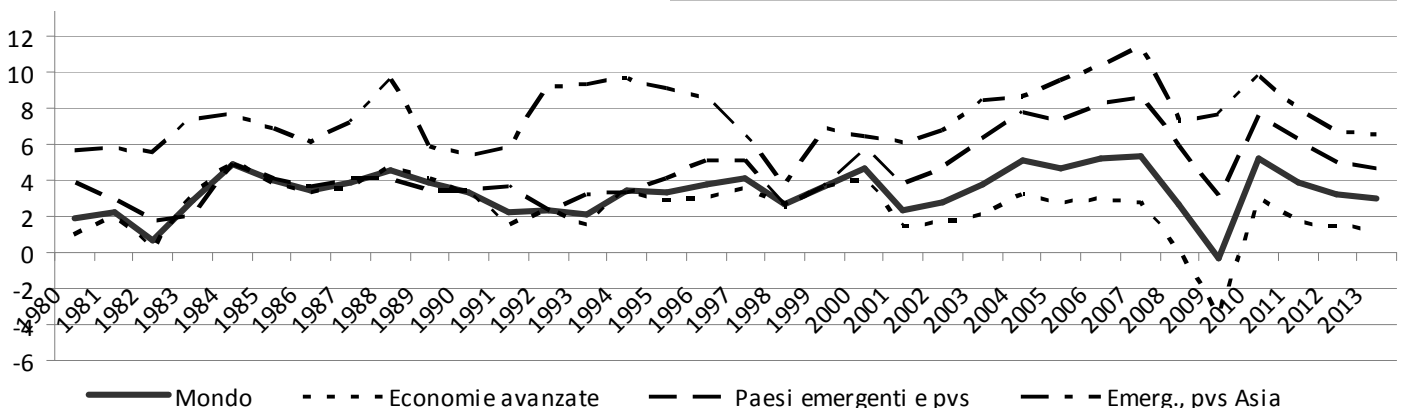
La **Tab. 2** pone la lente d'ingrandimento sugli anni dell'ultima crisi.

Tab. 1 - Variazione del prodotto lordo a prezzi costanti, per aree e alcuni paesi, 1970-2012

	Anni	Anni	Anni	2000-	2007-	2012
Mondo	45	36	32	25	9	3,6
Europa	39	27	19	19	-0,1	2,5
- Europa Orientale	63	25	-19	49	9	2,7
- Europa	48	26	22	17	-7	2,5
- Germania	33	26	21	10	4	2,3
- Italia	45	27	17	9	-7	2,2
Nord America	38	38	40	18	4	3,3
- Stati Uniti	37	39	40	18	4	3,3
America Latina e	80	16	36	26	16	4,2
Africa	51	21	27	45	21	4,1
- Nordafrica	81	31	36	41	12	5,1
Asia Orientale	62	70	37	34	20	6,1
- Cina	83	143	170	105	56	38,2
- Giappone	55	57	12	10	-1	3,0
Asia Sud-Est	100	72	64	46	26	10,3
Asia Meridionale	33	62	62	61	31	7,4
- India	34	77	70	68	37	9,3
Asia Occidentale	87	23	46	43	23	5,9

Fonte: Elaborazione su dati ONU

Fig. 1 - Variazioni del PIL a prezzi costanti, 1980-2013



Fonte. Nostra elaborazione su dati FMI

Depressione italiana

Questa tabella evidenzia come la crisi iniziata nel 2008 abbia investito pesantemente tutte le metropoli, ma è passata come una momentanea perturbazione sui paesi emergenti e in via di sviluppo, che segnano una crescita significativa anche nel periodo 2007-2013. Tra le metropoli indicate, l'Italia è quella che fa segnare i peggiori risultati, con un calo del 7,2% in 6 anni (solo la Grecia ha fatto peggio).

Come già osservato su queste pagine, il dato del PIL in termini reali **che** misura la produzione fisica di quelli che Marx chiama valori d'uso, ma al capitale ciò che interessa non è l'utilità (o inutilità, o nocività) di un prodotto, quello che ne muove la produzione è il valore di scambio (banalizzando, il denaro) che ne può ricavare e la possibilità attraverso di esso di realizzare un plus-valore di cui il profitto, l'interesse e la rendita sono manifestazioni. Ma l'essenza di tale valore di scambio è il lavoro umano in esso incorporato, e la sua entità è proporzionale alla massa di lavoratori salariati **che** riesce a mettere in movimento – a sottomettere a sé - con profitto. Da questo punto di vista – astraendo dalla diversa composizione organica dei capitali individuali e dei loro raggruppamenti nazionali – la potenza e la dinamica dei capitali e del sistema capitalistico sono date dal numero di proletari che il capitale comanda imponendo ad essi un lavoro in cambio non del frutto del lavoro, né del suo valore, ma di un salario, il prezzo della forza lavoro mercificata e unica fonte di sussistenza per i proletari.

Dato l'aumento della produttività fisica del lavoro nel tempo (nuove tecniche, macchine e aumento della qualificazione del-

la forza lavoro) il volume della produzione può aumentare anche se la quantità di lavoro che l'ha creata diminuisce, per questo a fianco dell'indicatore PIL facciamo riferimento a quello del numero di lavoratori salariati, anche se le statistiche internazionali sono più attente a contare i dollari e gli euro del PIL che non i lavoratori che ne sono i creatori. Per molti paesi in via di sviluppo non vengono rilevati dati affidabili sugli occupati e in particolare sui salariati, anche perché in buona parte delle economie meno sviluppate prevale il lavoro "informale".

Nell'articolo *"Proletari del mondo in marcia"* (PM n° 34) abbiamo documentato la crescita di circa 350 milioni **del numero** di lavoratori salariati nei primi 12 anni del nuovo millennio, concentrata nei paesi emergenti e in sviluppo. Nella **Tab. 3** abbiamo cercato di fornire una stima della dinamica e distribuzione dei lavoratori salariati nel mondo. Il dato ricavato per differenza tra occupazione totale e occupazione "vulnerabile" corrisponde alla parte "moderna" dell'economia, costituita da lavoratori salariati da un lato e imprenditori dall'altro. È la parte dell'economia che determina la quasi totalità dell'aumento della produzione, perché ha una produttività molto superiore a quella del lavoro autonomo tradizionale, in gran parte lavoro agricolo di sussistenza, commercio ambulante e artigianato tradizionale. Anche se questo non significa che non sia anch'essa "vulnerabile" dalle crisi, come ben sanno tutti i salariati, anche delle metropoli.

Se ipotizziamo che l'occupazione "moderna" sia composta per il 90% da lavoratori salariati e per il 10% da imprenditori, in 13 anni il capitale ha aumentato di circa 320 milioni gli uomini

e le donne che sono sotto il suo comando nel tempo di lavoro, con un incremento di più di 1 su 4. Nelle economie sviluppate l'incremento è minimo, e negli ultimi 6 anni vi è stato un calo di quasi due milioni – gli Stati Uniti hanno da poco recuperato i livelli occupazionali pre-crisi, ma il tasso di disoccupazione resta più alto. Quindi la crisi non è ancora stata pienamente superata dalle metropoli, e in particolare dall'Italia, che ha perso un milione di occupati.

Proletarizzazione mondiale

Diverso il panorama dei paesi "emergenti e in sviluppo". L'Asia Orientale (soprattutto la Cina, col suo miliardo e mezzo di abitanti), ha visto un calo di 60 milioni dei lavoratori 'vulnerabili' e un aumento di 125 milioni di quelli dipendenti dal capitale. Si tratta di una gigantesca trasformazione sociale, simile a quella avvenuta negli anni '50 e '60 del secolo scorso in Italia e qualche decennio prima in Francia e Germania, con il passaggio di grandi masse di popolazione dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria e ai servizi, dal lavoro autonomo al lavoro salariato. In 12 anni in Asia Orientale 100 milioni di persone hanno abbandonato l'agricoltura, 20 milioni sono entrati

Tab. 2 - Mappa della crisi. PIL reale per aree e principali paesi, 2007-13 (Variazioni %)

	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2007-13
Mondo	5,3	2,7	-0,4	5,2	3,9	3,2	3,0	752,7
Economie avanzate	2,7	0,1	3,4	3,0	1,7	1,4	1,3	579,4
Stati Uniti	1,8	-0,3	-2,8	2,5	1,8	2,8	1,9	131,4
Area Euro	3,0	0,4	-4,4	2,0	1,6	-0,7	-0,5	906,0
<i>Germania</i>	<i>3,4</i>	<i>0,8</i>	<i>-5,1</i>	<i>3,9</i>	<i>3,4</i>	<i>0,9</i>	<i>0,5</i>	<i>330,8</i>
<i>Francia</i>	<i>2,3</i>	<i>-0,1</i>	<i>-3,1</i>	<i>1,7</i>	<i>2,0</i>	<i>0,0</i>	<i>0,3</i>	<i>99,9</i>
<i>Italia</i>	<i>1,7</i>	<i>-1,2</i>	<i>-5,5</i>	<i>1,7</i>	<i>0,4</i>	<i>-2,4</i>	<i>-1,9</i>	<i>1560,2</i>
<i>Spagna</i>	<i>3,5</i>	<i>0,9</i>	<i>-3,8</i>	<i>-0,2</i>	<i>0,1</i>	<i>-1,6</i>	<i>-1,2</i>	<i>1477,1</i>
Gran Bretagna	3,4	-0,8	-5,2	1,7	1,1	0,3	1,8	2561,6
Giappone	2,2	-1,0	-5,5	4,7	-0,5	1,4	1,5	810,1
CSI incl. Russia	8,9	5,3	-6,4	4,9	4,8	3,4	2,1	136,6
Est Europa + Turchia	5,3	3,3	-3,4	4,7	5,4	1,4	2,8	-275,1
Asia emerg. e in svil.	11,5	7,3	7,7	9,7	7,9	6,7	6,5	345,2
<i>Cina</i>	<i>14,2</i>	<i>9,6</i>	<i>9,2</i>	<i>10,4</i>	<i>9,3</i>	<i>7,7</i>	<i>7,7</i>	<i>-1692,8</i>
<i>India</i>	<i>9,8</i>	<i>3,9</i>	<i>8,5</i>	<i>10,3</i>	<i>6,6</i>	<i>4,7</i>	<i>4,4</i>	<i>761,8</i>
<i>Indonesia</i>	<i>6,3</i>	<i>6,0</i>	<i>4,6</i>	<i>6,2</i>	<i>6,5</i>	<i>6,3</i>	<i>5,8</i>	<i>2047,7</i>
America Latina	5,8	4,3	-1,3	6,0	4,6	3,1	2,7	-229,4
<i>Brasile</i>	<i>6,1</i>	<i>5,2</i>	<i>-0,3</i>	<i>7,5</i>	<i>2,7</i>	<i>1,0</i>	<i>2,3</i>	<i>4755,2</i>
<i>Messico</i>	<i>3,1</i>	<i>1,4</i>	<i>-4,7</i>	<i>5,1</i>	<i>4,0</i>	<i>3,9</i>	<i>1,1</i>	<i>1712,1</i>
M.O., N. Africa, Pakistan	6,0	5,1	2,8	5,2	3,9	4,2	2,4	3499,2
Africa Subsahariana	7,1	5,7	2,6	5,6	5,5	4,9	4,9	2659,1

Fonte: elaborazione su dati FMI, WEO 2014 database

nell'industria, 100 milioni nei servizi. Una trasformazione sociale epocale, di dimensioni mai viste nella storia umana è in corso in queste aree. Il risultato è duplice: il capitale per la prima volta assoggetta la maggioranza dell'umanità, e si accumula a ritmi molto spinti lasciandosi la crisi alle spalle; il proletariato è diventato maggioranza e lo sarà in maniera sempre più schiacciante. Le due classi moderne e contrapposte polarizzano sempre di più l'umanità.

La sola Asia Orientale, che ancora nel 2000 aveva circa 60 milioni di salariati meno del totale dei paesi sviluppati, li ha già superati di oltre 15 milioni. Restano 380 milioni di persone ancora da proletarizzare. L'Asia Meridionale contiene ancora una riserva di 480 milioni di vulnerabili, tre volte l'occupazione moderna; il Sud Est asiatico ne ha altri 180 milioni, 1,5 volte i 'moderni', l'Africa Subsahariana altri 250 milioni, 4 volte i moderni, mentre in America Latina, Nordafrica e Medio Oriente già prevale nettamente l'occupazione moderna.

La tendenza è irreversibile, i tempi dipendono dalla velocità di accumulazione del capitale e dalla violenza dell'azione con cui il capitale sradica queste popolazioni dalla loro terra, spesso con l'aiuto dello Stato, come avviene dagli *Enclosure Acts* inglesi della seconda metà del '700 che privarono i contadini dei pascoli comuni. Anche la guerra è un potente strumento di sradicamento e quindi di proletarizzazione, come ben sanno ad esempio paesi come l'Angola ieri e l'Iraq e la Siria oggi. Se poi questo processo verrà sorpreso dalla rivoluzione proletaria, oppure questa lo erediterà quando ormai ultimato, non è dato sapere, ed è l'unico aspetto che dipende dal fattore soggettivo, dalla coscienza e organizzazione del proletariato che cresce numericamente e dalla capacità delle sue avanguardie comuniste.

Questa crescita del proletariato mondiale non è solo un fatto numerico, ma si traduce in forti ondate di lotte in molti paesi, per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro, dalla Cina all'India, Bangladesh, Cambogia, all'Egitto, Sudafrica e Brasile solo per citare alcuni degli esempi più noti.

Ristrutturazione industriale europea

Nelle vecchie metropoli il proletariato permane in fase di riflusso, anche perché alti livelli di disoccupazione favoriscono la lotta del capitale per abbassare i salari e aumentare la flessi-

bilità della forza lavoro, ossia la sudditanza dei lavoratori alle esigenze del mercato e del profitto. Come osservato, tra i maggiori paesi sviluppati, l'Italia è quello che più è sprofondato nella crisi iniziata nel 2008, e deve ancora uscirne. L'industria manifatturiera italiana si trova nell'epicentro di questa crisi. Nella **Tab. 4** ricostruiamo l'andamento della produzione manifatturiera e della produttività per i paesi europei. Se osserviamo le prime due colonne, vediamo che nel periodo dalla crisi la produzione manifatturiera in Europa è diminuita del 4,3%, ma resta un incremento dell'11,7% dal 2000 al 2012. Nel periodo di crisi c'è un calo per tutti i paesi dell'Europa Occidentale e Scandinavia, escluso il blocco tedesco (Germania, Austria, Svizzera) e la Norvegia. L'Italia, con -15%, ha la maggiore caduta dopo Finlandia e Grecia.

Rispetto al 2000, con un calo del 10%, l'Italia ha il peggior risultato dopo la Grecia e davanti alla Gran Bretagna, il Belgio e la Spagna, mentre la Francia è in pari, la Germania segna +23%, l'Austria +34% e la Svizzera +38%, la Svezia +37%. Ma il dato più eclatante è il trasferimento di produzione dall'Europa occidentale e meridionale all'Europa orientale, con forti incrementi per Slovacchia (+189%), Polonia (+138%), Repubblica Ceca (+113%), Paesi Baltici (oltre 80% in media). Persino la Romania segna +60%. I capitali si sono trasferiti dall'Ovest all'Est, dove c'è una manodopera qualificata (spesso molto più qualificata per l'industria di quella italiana) che costa solo una frazione di quella dell'Europa occidentale. In Italia la caduta è continuata anche nel 2013, portando a un calo del 17,7% nel periodo della crisi, che lascia una perdita produttiva del 12,9% anche rispetto al 2000.

Se osserviamo le colonne relative agli addetti, vediamo come *tutti i paesi europei hanno espulso lavoratori dall'industria manifatturiera*, anche quelli che hanno aumentato la produzione. Il capitale ha ridotto i "costi" e quindi aumentato la produttività per addetto. Spostamento verso Est (e verso l'Asia e i paesi emergenti), riduzione degli addetti e forte aumento della produttività: questa la ristrutturazione dell'industria europea nei primi anni del nuovo millennio.

Piccola impresa, bassi salari

Se osserviamo la colonna relativa al *valore aggiunto per addetto* vediamo però che, a fronte di una media europea di +6% negli anni della crisi, e +31,7% dal 2000, l'Italia è l'unico

Tab. 3 – Occupazione totale, vulnerabile e moderna per aree geografiche, 2000-2013

Dati in milioni di persone	Totale occupati (A)			Occupazione			Occupazione 'moderna'			variaz.	
	2000	2007	2013	2000	2007	2013	2000	2007	2013	milioni	%
Mondo	2613,4	2939,5	3102,5	1369,7	1475,8	1502,5	1243,7	1463,7	1600	356,3	28,6
Economie sviluppate	448,2	477,4	473,2	50,7	49,8	47,4	397,5	427,6	425,8	28,3	7,1
Europa Orientale non UE + CIS	145,6	158	164,7	32,9	31,1	31,6	112,7	126,9	133,1	20,4	18,1
Asia Orientale	749,3	800,6	822,6	430,7	421,4	379,2	318,6	379,2	443,4	124,8	39,2
S-E Asia e Pacifico	242,3	274	302,7	159,1	167,9	181,4	83,2	106,1	121,3	38,1	45,8
Asia Meridionale	508,5	593,4	618,7	411,5	473,7	480	97	119,7	138,7	41,7	43,0
America Latina e Caraibi	208	247,2	273,2	73,7	78,7	88	134,3	168,5	185,2	50,9	37,9
Medio Oriente	41,4	56,5	66,2	13,3	16,1	17,2	28,1	40,4	49	20,9	74,4
Nordafrica	44,4	55,2	60,7	17,4	21,9	22,1	27	33,3	38,6	11,6	43,0
Africa Subsahariana	225,8	277,4	320,5	180,5	215,3	255,7	45,3	62,1	64,8	19,5	43,0

Fonte: elaborazione su dati ILO, Global Employment Trends 2014

* Definita come l'insieme dei lavoratori in proprio e collaboratori familiari

** Per differenza, è la somma dei lavoratori salariati o di cooperative e degli imprenditori

paese ad avere un segno negativo anche per il periodo 2000-2012. Ciò è in parte dovuto al forte utilizzo della Cassa Integrazione, per cui molti lavoratori risultano addetti del settore, ma non hanno lavorato. Se quindi consideriamo il valore aggiunto per ora lavorata (ultime due colonne), anche il dato italiano diventa positivo (+2% e +8,3%), ma nel periodo 2000-2012 è il più basso d'Europa. Per Francia e Germania è sopra il 30%, per Gran Bretagna e Spagna è sopra il 40%, per molti paesi dell'Est l'incremento del V.A. per ora lavorata supera addirittura il 100%, contro il + 8,3% dell'Italia.

C'è quindi una perdita di competitività del sistema industriale italiano rispetto ai concorrenti europei (ed extra-europei), riconducibile all'anomalia strutturale già vista della piccola dimensione dell'impresa in Italia. La Banca d'Italia nella sua ultima Relazione, così la sintetizza: "L'elevato grado di frammentazione della struttura produttiva italiana, rispetto a quella degli altri principali paesi europei, è comune a tutti i settori. Nella manifattura la dimensione media è pari a 9,3 addetti in

Italia, a 14,7 in Francia, a 34,4 in Germania; nel settore dei servizi di mercato, dove il peso delle imprese con meno di 20 addetti supera, nel nostro paese, il 98 per cento, la dimensione media di impresa è pari a 3,2 addetti, contro 5,4 della Francia e 9,9 della Germania". Nell'articolo *Salariati, autonomi e piccolo borghesi nella crisi* (PM n° 35), abbiamo riportato il dato che il valore aggiunto per addetto nelle imprese fino a 9 addetti (46% degli occupati in Italia contro il 18% della Gran Bretagna) è meno della metà di quello delle imprese sopra i 50 addetti.

Il sistema italiano, tradizionalmente ma in misura crescente negli ultimi anni, basa la sua competitività sulla compressione del costo del lavoro più che sulla qualità del prodotto e sulle nuove tecnologie. Ma su questo terreno non può competere con i paesi dell'Est e quelli emergenti, dove i salari sono una frazione di quelli italiani.

La **tab. 5** dispone in ordine decrescente i salari lordi nell'industria manifatturiera europea. Posta = 100 la media dell'Europa a 15 (Europa Occidentale e Settentrionale + la Grecia) abbiamo che i salari italiani sono a 75, superati di un punto da quelli spagnoli, e staccati di 23 punti dalla Francia, di 36 dalla Germania. La Romania è al 14% dell'EU-15, Polonia e Paesi Baltici si collocano su 1/4, Rep. Ceca e Slovacchia su 1/3, Slovenia e Grecia a circa la metà. L'Italia non può competere con i paesi dell'Est nel costo del lavoro, ma ha difficoltà a competere con i paesi avanzati nei prodotti e nei processi high tech. Per questo i laureati in materie tecniche e scientifiche emigrano all'estero, mentre la borghesia italiana utilizza come manovalanza i laureati immigrati in Italia. Di qui il notevole indebolimento dell'industria italiana negli ultimi anni.

Tab. 4 - Ristrutturazione dell'industria manifatturiera in Europa 2000-2012 (variazioni percentuali)

	Produzione		Addetti		Prod/addetto		Prod/ore lav.	
	2007-2012	2000-2012	2007-2012	2000-2012	2007-2012	2000-2012	2007-2012	2000-2012
U E	-4,3	11,7	-9,7	-15,2	6,0	31,7	8,5	36,4
Area Euro (18paesi)	-5,9	9,1	-9,0	-14,3	3,4	27,3	6,8	33,7
Germania	0,5	23,5	0,9	-6,0	-0,3	31,4	2,3	36,9
Austria	4,3	33,7	-1,5	-2,9	5,9	37,7	10,1	43,1
Francia	-7,6	1,0	-11,5	-21,6	4,4	28,8	4,3	31,9
Italia	-15,0	-10,1	-11,0	-9,8	-4,5	-0,3	2,0	8,3
Spagna	-11,2	-4,3	-24,5	-30,1	17,6	36,8	16,6	42,5
Portogallo	-3,3	-0,1	-16,7	-27,8	16,1	38,4	15,8	38,6
Irlanda	-1,3	21,6	-20,5	-28,6	24,2	70,3	26,6	76,6
Grecia	-19,8	-13,6	-24,2	-21,7	5,8	10,3	9,1	15,1
Paesi Bassi	-2,8	11,9	-5,5	-15,0	2,8	31,6	2,4	32,6
Belgio	-13,2	-6,4	-9,5	-18,3	-4,1	14,7	-1,8	18,9
Gran Bretagna	-8,6	-9,0	-12,0	-35,0	3,8	39,9	4,5	41,2
Finlandia	-27,6	10,3	-9,7	-13,8	-19,8	28,0	-15,9	35,2
Svezia	-3,9	37,2	-11,6	-18,4	8,6	68,2	8,6	70,3
Rep. Ceca	14,1	113,4	-7,4	-3,8	23,3	121,7	21,5	132,3
Ungheria	-9,1	35,6	-7,1	-14,8	-2,2	59,2	-1,3	60,6
Polonia	34,3	138,4	-6,2	nd	43,2	nd	48,6	160,5
Slovenia	-10,3	31,4	-17,1	-22,9	8,2	70,5	18,1	86,8
Slovacchia	25,9	188,7	-7,7	-3,8	36,4	200,1	36,0	198,6
Estonia	8,1	88,1	-11,2	-9,9	21,7	108,8	27,6	111,2
Lettonia	7,5	61,6	-18,6	-22,5	32,1	108,6	34,0	130,5
Lituania	8,1	106,3	-22,0	-17,1	38,7	148,9	44,0	59,8
Romania	-0,9	59,4	-15,5	-17,6	17,3	93,4	17,3	94,4
Norvegia	2,0	19,4	-6,4	-9,8	9,0	32,4	14,2	34,4
Svizzera	9,3	37,9	-1,0	-2,2	10,5	41,0	n.d.	n.d.

Fonte: nostra elaborazione su dati Eurostat

Tab.5 - Quote di aree e paesi sul Prodotto Lordo mondiale, a parità di potere d'acquisto

Mondo	1980	1990	2000	2013
Economie avanzate	69,0	69,3	63,0	49,6
- Stati Uniti	24,9	25,1	24,0	19,3
Unione Europea	30,9	28,2	24,8	18,7
- Francia	4,7	4,3	3,6	2,6
- Germania	6,7	6,1	5,0	3,7
- Italia	4,5	4,1	3,3	2,1
- Gran Bretagna	3,9	3,8	3,5	2,7
- Giappone	8,8	10,0	7,6	5,4
Pesi emergenti e in sviluppo	31,0	30,7	37,0	50,4
Emergenti e PVS Asia	7,5	10,5	14,5	25,9
- Cina	2,2	3,8	7,0	15,4
- India	2,5	3,2	3,7	5,8
- ASEAN-5	2,4	2,9	3,1	3,8
America Latina	11,4	9,5	8,8	8,6
- Brasile	3,9	3,3	2,9	2,8
- Messico	3,0	2,6	2,5	2,1
Medio Oriente e Nordafrica	5,0	4,4	4,3	5,0
Africa Sub-Sahariana	2,7	2,4	2,0	2,6

Fonte: Fondo Monetario Internazionale, WEO 2014 Database

Capitali emigranti

I padroni sono soliti dire che “siamo tutti sulla stessa barca”, per convincere i lavoratori nelle loro richieste devono tener conto delle difficoltà aziendali. In realtà i padroni spesso di barche ne hanno parecchie, e se vedono più profitti all'estero scendono dalla barca italiana per salire su una barca acquistata in un paese a basso costo del lavoro e forte crescita.

Le Fig. 2 e 3 mostrano l'andamento dei flussi e degli stock degli investimenti esteri diretti dell'Italia nel periodo 1990-2012. È evidente l'impennata degli investimenti prima della crisi, ma anche la continuazione su valori alti dopo il suo precipitare. E soprattutto è evidente il forte accumulo di investimenti all'estero da parte delle imprese italiane; se nel 1990 lo stock degli investimenti esteri diretti in Italia era pari a quello degli IED italiani all'estero, nel 2013 questi ultimi erano saliti a 600 miliardi di dollari, contro 400 miliardi di IED in Italia: mentre la barca italiana fa acqua, gli yacht dei capitalisti italiani all'estero vanno a gonfie vele; mentre viene ridotta la forza lavoro in Italia, il capitale italiano espande il comando sulla forza lavoro di altri paesi, soprattutto paesi emergenti a basso costo del lavoro. Secondo i dati ICE nel 2011 le imprese italiane avevano oltre 1,5 milioni di addetti in imprese partecipate all'estero, di cui quasi un milione nell'industria manifatturiera. I lavoratori italiani anziché remare per far competere la barca italiana con le barche estere a scapito delle proprie condizioni, devono collegarsi con i proletari di ogni paese, a partire da quelli che hanno padroni italiani, per condurre una lotta comune a difesa delle proprie condizioni e per liberarsi dal comando del capitale.

R.L.

Ucraina: una storia di oppressione borghese e di competizione imperialista

L'elezione di Pietro Poroshenko a presidente dell'Ucraina e il suo impegno a firmare il 27 maggio l'intesa economica con la UE sembrerebbe chiudere il cerchio della crisi, iniziata nel novembre 2013, col prevalere di una tendenza filo-europea. In realtà l'elezione legittima lo status quo caratterizzato da scontri militari ancora violenti, nonostante la proposta di tregua unilaterale avanzata da Poroshenko, ma anche da una situazione economica al limite del disastro (debito estero galoppante, deficit della bilancia commerciale, rischio di svalutazione della moneta). Le prospettive sono quanto mai incerte: la Crimea tornerà all'Ucraina? Kiev riuscirà a piegare i separatisti dell'Est? Si arriverà a un compromesso, magari con una formula federalista che conceda maggiore autonomia alle regioni dell'Est? Putin e i separatisti ucraini otterranno una struttura istituzionale federale con maggiore autonomia delle varie aree? Oppure il conflitto deflagrerà e arriverà a coinvolgere altri paesi?

Da buon oligarca Poroshenko può rinegoziare con la Russia sia il debito che il prezzo e la quantità delle forniture di gas e petrolio e contemporaneamente puntare a una partnership con l'Europa, per attirare investimenti, ammodernare gli impianti, svecchiare la burocrazia, ridurre il costo parassitario della corruzione. Ma questa “quadratura del cerchio” deve fare i conti con una pesante eredità storica.

L'Ucraina prima dell'indipendenza

Gli avvenimenti attuali in Ucraina sono figli della sua storia. Il nome stesso significa “sul confine”. Dopo la liberazione dai Mongoli, nel 1362 l'Ucraina divenne parte del Granducato di Lituania e poi dal 1569 passò sotto la sovranità della monarchia polacca, che introdusse un duro sfruttamento dei contadini, il cattolicesimo e la cultura occidentale. Fra il 1596 e il 1657 una serie di rivolte dei servi della gleba contro i latifondisti indeboliscono il controllo polacco; i servi in fuga ingrossano le file dei cosacchi, una comunità guerriera seminomade che nel 1654 firma un accordo con lo zar russo, di cui diventano braccio armato, ma cui si ribellano più volte e ne vengono ferocemente repressi.

Alla fine del 1700 Caterina la Grande sottomette i tatars di Crimea; anche i cosacchi vengono asserviti e il governo russo incoraggia ondate di pogrom per stornare dal trono l'ira dei contadini e indirizzarlo contro gli ebrei, spesso amministratori delle grandi proprietà terriere per conto della aristocrazia russa. Nel 1772 (prima spartizione polacca) la Galizia con Leopoli toccò all'Austria (che la tenne fino alla Prima guerra mondiale, concedendo l'uso della lingua ucraina nell'amministrazione e nell'istruzione). La Volinia passò invece alla Russia.

Entrambe le regioni erano abitate da “ruteni” cioè ucraini. Nella Ucraina russa lo zar cooptò le élite (nobili e borghesi) in cambio della loro fedeltà, ma dopo la guerra di Crimea (1853-56), l'uso della lingua ucraina fu proibito e anche la pubblicazione di opere in ucraino, divieto abolito solo dopo

Fig 2
Flusso Investimenti Esteri Diretti Italia

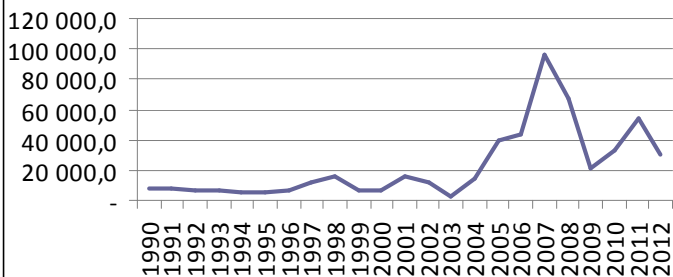
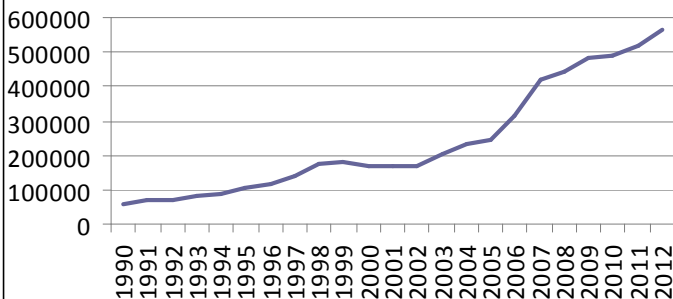


Fig 3
Stock Investimenti Esteri Diretti Italia



pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampato in proprio, Milano, Via Cadibona, 9 il 10 luglio 2014

E-mail: redazione@paginemarxiste.it

Sito internet: www.paginemarxiste.it

la rivoluzione del 1905. Nella seconda metà dell'800 l'Ucraina fu interessata dalla diffusione del movimento populista e da lotte spontanee operaie, oltre che da frequenti rivolte contadine.

Allo scoppio della rivoluzione di febbraio 1917 il parlamento ucraino si spacca fra socialisti e bolscevichi, questi ultimi minoritari finché nel febbraio del '18 l'Armata Rossa occupa Kiev. Ma in aprile, dopo Brest-Litovsk, la Germania invade la Crimea e successivamente impone in Ucraina un governo filo-tedesco, bloccando la distribuzione dei latifondi ai contadini.

Fra il 1918 e il 1919 è contesa fra bolscevichi, Armate bianche (arrocate in Crimea), gli eserciti dell'Intesa (soprattutto francesi e inglesi) e della Polonia, più gruppi di contadini che difendono con azioni di guerriglia le loro Comuni; il leader più importante è Nestor Machno, che blocca l'avanzata di Denikin. La direzione bolscevica si dimostra incapace di mediare con le aspirazioni dei contadini e con la loro pratica anarchiceggiante e alla fine del 1920, sconfitto Vranghel, il movimento di Machno viene represso, una scelta in cui "l'omogeneità socialista" copre spinte grandi russe. Termina anche la guerra con la Polonia e nel marzo 1921 la pace di Riga (firmata a poche settimane dalla repressione della ribellione di Kronstadt) sancisce che Galizia orientale e Volinia occidentale siano restituite alla Polonia; queste regioni torneranno all'Ucraina nell'agosto 1939 dopo il patto Stalin- Ribbentrop e poi ancora invase dall'esercito tedesco fra dicembre 1941 e aprile 1944, cioè dall'inizio dell'operazione Barbarossa fino alla controffensiva dell'Armata sovietica. Nel 1921 il resto dell'Ucraina diventa parte dell'URSS. Ma solo nel novembre 1921 le ultime sacche di resistenza dei bianchi vengono eliminate.

Grazie alla ricchezza dell'agricoltura ucraina il paese viene investito in pieno dalla collettivizzazione forzata del 1928; espropriati e deportati o uccisi i kulaki, il governo staliniano passa alle requisizioni forzate di grano, fagioli e altri prodotti alimentari, sottraendoli ai contadini indipendenti per finanziare tramite l'export l'industrializzazione forzata. Questo produce una terribile carestia, passata alla storia come *Holodomor*, fra il 1932-33, in cui perirono almeno 4 milioni di ucraini. Contemporaneamente parte della minoranza polacca e della minoranza tatarica viene deportata in Kazakistan. In questo modo e a costo di inenarrabili sofferenze fu spezzata la resistenza dei contadini nei confronti dei kolchoz, ma anche ogni velleità autonomistica delle minoranze e degli ucraini stessi. Anche molti intellettuali e leader del Partito comunista ucraino furono perseguitati e poi definitivamente liquidati durante i processi del 1936-38. Chi, come Viktor Kravčenko riuscì a fuggire venne raggiunto dai sicari di Stalin. Ancor oggi la memoria tramandata di questi fatti è viva nei giovani ucraini e alimenta la diffidenza verso il governo di Mosca.

Nel 1941 l'Ucraina, lasciata completamente indifesa da Stalin, è rapidamente conquistata dal Terzo Reich che si impadronisce delle sue risorse agricole, facendone la base strategica dell'offensiva su Stalingrado e cercando di utilizzarne il territorio per interrompere le linee di approvvigionamento tra la Russia e i giacimenti petroliferi del Caucaso. Nel 1942 la Wehrmacht riduce in macerie Sebastopoli; 200mila fra ebrei e rom vengono sterminati con la complicità della polizia ucraina. In Volinia nell'ottobre 1942 si forma l'Esercito insurrezionale ucraino (OUN-UPA), espressione del movimento nazionalista, antisemita, xenofobo ucraino, organizzato da Stepan Bandera; inizialmente accolgono come liberatori i tedeschi, salvo poi combatterli quando è chiaro che l'Ucraina è uno Stato occupato: All'arrivo dell'Armata sovietica nel 1944, l'UPA continua una impari "guerra di indipendenza" fino al 1950.

All'UPA si richiama l'attuale gruppo Svoboda. Alla fine della Seconda guerra mondiale l'Ucraina contava 8 milioni di morti, di cui 1,5 milioni di ebrei e 2 milioni di deportati nei lager nazisti. A poche settimane dalla riconquista russa, nel maggio 1944 circa 200mila tatarsi di Crimea furono deportati in regioni inospitali dell'Uzbekistan per decisione di Beria e Stalin con l'accusa di collaborazionismo coi tedeschi. L'operazione di pulizia etnica riguardò anche i tatarsi che si erano schierati coi russi; condotta con metodi assai feroci conduce velocemente a morte un quarto dei deportati. Con i tatarsi furono deportati 42mila fra bulgari, greci, armeni (gli italiani erano stati deportati nel 1939). In Volinia e Galizia si scatenò un mini conflitto fra polacchi e ucraini con alla fine 90mila civili polacchi e 20mila civili ucraini uccisi, mentre almeno 500mila ucraini e 800mila polacchi abbandonavano le loro case per emigrare dopo la definizione dei nuovi confini.

La Crimea divenne un oblast dell'URSS e fortemente russificata per garantire le postazioni militari.

Con la vittoria contro il nazi-fascismo, Stalin incamerò i beni della Chiesa uniate per devolverli al patriarcato di Mosca: si tratta degli stessi beni di cui i sostenitori della Chiesa dell'Ucraina occidentale si sarebbero reimpossessati nel 1991, dopo la caduta dell'URSS. Nelle regioni dell'Est, in particolare il Donbass, prosegue una massiccia immigrazione di russi e in tutta l'URSS è imposto il russo come lingua dominante. L'accesso a posizioni professionali o direttive è limitato da quote che penalizzano le nazionalità non russe.

All'interno del sistema economico sovietico l'Ucraina orientale è un polo di intensa industrializzazione che riguarda il settore idro-energetico, quello dell'ingegneria aerospaziale, quello metalmeccanico, quello agro-industriale, della missilistica e della cantieristica navale. L'Ucraina ebbe un ruolo di eccellenza anche nella ricerca scientifica e tecnica (1). Di tempo in tempo movimenti di protesta a matrice prevalentemente intellettuale pongono il problema dell'indipendenza politica o culturale e vengono pesantemente repressi.

(l'Unione ucraina degli operai e dei contadini di Levko Luk'janenko annientata nel 1961; gli arresti di storici e intellettuali nel 1965 e nel 1969-70; l'arresto dell'intero gruppo

Cronologia 2013-14

- 21 novembre 2013 inizia a Kiev la protesta di piazza (Euromaidan) dopo che presidente Viktor Yanukovich sospende la firma di un accordo di associazione fra Europa e Ucraina su pressione di Putin
- 30 novembre 2013 le guardie del presidente attaccano i manifestanti
- 25 gennaio 2014 la piazza chiede le dimissioni di Yanukovich
- 18 febbraio la polizia spara sui manifestanti
- 22 febbraio Yanukovich si dimette e fugge da Kiev
- 27 febbraio si forma nuovo governo: primo ministro, Arseny Yatsenyuk, presidente ad interim, Oleksandr Turchynov,
- 16 marzo referendum secessionista in Crimea
- 21 marzo Yatsenyuk firma con UE accordo politico
- 6 aprile separatisti cominciano a occupare edifici pubblici a est
- 2 maggio inizia offensiva truppe di Kiev contro separatisti dell'Est
- 3 maggio a Odessa incendio della casa del sindacato
- 11 maggio referendum secessionista nelle regioni dell'Est
- 25 maggio elezioni presidenziali; nuovo premier Poroshenko
- 13 giugno aereo militare abbattuto dai separatisti - 49 morti
- 20 giugno Poroshenko proclama tregua unilaterale e lancia piano di pace
- 27 giugno Poroshenko firma accordo economico con la UE

Helsinki di Kiev nel 1981). Nel 1971 fu proibito “l’impiego della lingua ucraina negli uffici statali, nelle scuole e nelle imprese industriali” in quanto “manifestazione di «nazionalismo borghese» ucraino”. L’incidente di Cernobyl (1986 - I morti come risultato diretto dell’incidente furono diecimila, ma quelli per le conseguenze delle radiazioni non sono mai stati oggetto di statistica) riavvia un dibattito sui modelli di sviluppo e sulla dipendenza da Mosca che sfociarono nel 1990 nel Rukh (Movimento Popolare per la Perestrojka) che ebbe un notevole risultato nelle elezioni locali e preparò la strada al distacco dall’URSS nel dicembre del 1991, quando 28,8 milioni di ucraini (il 90,3% dei votanti) decidono per l’indipendenza.

L’Ucraina dopo l’indipendenza

L’indipendenza non evita all’Ucraina di condividere con la Russia lo sconquasso economico e sociale. Le trattative per la spartizione della marina da guerra del Mar Nero fra Ucraina e Russia si trascinano fino al 1997, con la cessione alla Russia dell’80% delle navi e con la consegna delle testate nucleari (il governo ucraino ritenne di non avere né le risorse né le competenze tecniche per gestirle), mentre rimase all’Ucraina il 30% del complesso industriale militare.

Nasce una nuova moneta, la hryvna, ma nel 1993 l’inflazione tocca il 10 mila% (ancora nel 2003 è del 190%). Aumenta lo squilibrio economico fra le sei province orientali e l’area occidentale più povera, legata all’agricoltura e al lavoro sommerso in piccole imprese private. Nonostante la fertilità delle terre nere il paese è a rischio per periodiche crisi di siccità. La prevalenza di industria pesante, con impianti arretrati ed energivori (consumano il doppio di quelli tedeschi a parità di prodotto), rende il paese dipendente dai rifornimenti russi di energia. Tutti i piani di diversificazione delle fonti e di riduzione dei consumi, e quindi di riduzione dalle forniture russe falliscono negli anni successivi. Di volta in volta Mosca ha scambiato sconti sul prezzo di gas e petrolio o moratorie sul debito accumulato dagli ucraini con concessioni militari, principalmente in Crimea (2). La minaccia di chiusura dei rubinetti del gas è sempre stata l’arma vincente della “diplomazia” russa. (3). La capacità di pressione russa è solo parzialmente influenzata dai cambi di governo, perché dal ’91 al governo dell’Ucraina si alterna un gruppo estremamente ristretto di leader, ognuno dei quali gestisce la Neftogaz, l’azienda di Stato ucraina dell’energia, come una mucca da mungere a vantaggio del proprio clan.

Le privatizzazioni post-sovietiche (quando le imprese sono svendute a prezzi d’occasione) premiano un gruppo ristretto di ex burocrati di Stato e personaggi della nomenclatura (o di outsider a loro legati), che si impadroniscono delle aziende chiave di Stato; questo pugno di oligarchi, ammassa ricchezze formidabili monopolizzando settori chiave come siderurgia, chimica, distribuzione dell’energia. Nel caos che segue l’implosione dell’URSS gli oligarchi hanno grande libertà d’azione, incontrano l’opposizione solo degli altri oligarchi loro concorrenti; per questa loro specifica origine non corri-

spondono al modello europeo di imprenditore, piuttosto somigliano nelle pratiche ai robber barons degli Usa fine ’800.

Gli oligarchi tendono a crearsi da subito un “ombrello” politico, finanziano uomini politici o partiti; ma non sempre delegano alla politica il portare avanti le loro esigenze, spesso scendono in politica direttamente. Come molti personaggi Usa di oggi, gli oligarchi, ricoprono in varie fasi della loro vita importanti cariche governative e/o dirigono importanti corporation ucraine e/o giocano ruoli di leader nel Parlamento o nei governi ucraini. La politica è intesa come lo strumento per partecipare alla spartizione della ricchezza nazionale, per garantirsi affari lucrosi, per ottenere leggi utili ai propri specifici interessi, garantirsi il controllo dei funzionari di Stato. Le lotte dei clan hanno finito per rendere molto deboli i governi ucraini, spesso ostaggio dell’uno o dell’altro boss.

In Ucraina gli oligarchi **determinano la politica interna a danno delle altre frazioni della borghesia**, la loro condizione di monopolisti soffoca le piccole medie imprese; poiché gli oligarchi non pagano le tasse, queste pesano soprattutto sulle PMI, che in più hanno grosse difficoltà ad accedere al credito, nazionale o estero.

Secondo analisi più recenti la rivoluzione arancione (2004-05), quando l’eletto Yanukovic fu costretto alle dimissioni da un ampio movimento di piazza, ha rappresentato il tentativo di piccoli e medi imprenditori, presenti prevalentemente nell’area occidentale, di far sentire la propria voce e far valere i propri interessi, trovando in Yuschenko (e nel partito Nostra Ucraina) il proprio leader. Yuschenko negli anni precedenti capo della Banca Nazionale, era stato leader di un tentativo di riforma del credito per renderlo accessibile al piccolo capitale. Nostra Ucraina ha finito per attirare anche importanti uomini d’affari insoddisfatti del rapporto affari/politica come Petro Poroshenko (che sarà ministro degli Esteri fra 2008 e 2010). Per questo qualcuno definì la rivoluzione arancione “la rivolta dei milionari contro i miliardari”. Ma ben presto gli oligarchi hanno ripreso il sopravvento; maestri di trasformismo gattopardesco si sono messi alla testa dei movimenti per svuotarli e renderli non pericolosi per i loro interessi.

La loro ingordigia è alla base dell’esagerato deficit dello Stato, che pone oggi l’Ucraina a rischio bancarotta. La loro complicità con le mafie locali provoca un tasso di parassitismo così alto da minacciare il processo di accumulazione del capitale. La conseguenza di lungo periodo è che l’apparato industriale rischia di divenire velocemente obsoleto, inadeguato quindi a competere sul mercato internazionale, nonostante la buona formazione della manodopera e il suo costo irrisorio.

L’Ucraina non ha come unico mercato di sbocco la Russia. Se si considera l’export nel suo insieme, il 38% dei beni è venduto a paesi CIS (Comunità degli Stati Indipendenti, composta dalle nazioni ex-sovietiche - il 29% nella sola Russia); 26% in Europa e il 36% nel resto del mondo. Il settore macchine utensili (17% del tot. export) va prevalentemente nell’area CIS, mentre in Europa non è competitivo. I settori metallurgico, chimico e agroalimentare (più del 50% del export tot) riforniscono prevalentemente Medio Oriente e Sud est asiatico.

1) L’area di sviluppo industriale per eccellenza, soprattutto la siderurgia, fu individuata nell’Ucraina orientale, posta a ridosso del confine russo, ma anche vicina alle miniere. L’industria pesante è concentrata in due aree, il Bacino del Donetsk (oblast di Donetsk e Luhansk) e l’area di Dnipropetrovsk (oblast di Dnipropetrovsk e Zaporizhia). La terza area industriale è a Kharkhov. La cantieristica prevale in Crimea. Nell’area di Kiev c’è solo una significativa presenza di agroalimentare. La russificazione, realizzata prevalentemente attraverso l’emigrazione di russi, ha riguardato in primis l’Est e la Crimea, di cui fa parte l’avamposto militare della Crimea. Oggi gli ucraini con passaporto russo o doppio passaporto sono 10 milioni (su un totale di 45 mil. di abitanti) e i russofoni sarebbero in tutto il 17,3% nell’intera Ucraina, ma sono il 77% in Crimea, 74,9% nel distretto di Donetsk, 68,8% nel distretto di Luhansk, 48,2 in Zaporizhia, 44,3% a Kharkhov, 41,9% nel distretto di Odessa. – fonte *The Guardian*. Non è casuale che la stragrande maggioranza dei leader politici anche dell’era post-sovietica siano originari o abbiano studiato nelle regioni dell’Est.

L'interscambio è attivo con un solo paese europeo (l'Italia). La rivoluzione arancione si è tradotta in un nulla di fatto. Poroshenko farà meglio dal punto di vista borghese? Gli oligarchi non spingono per il separatismo delle regioni dell'Est se non per ragioni tattiche. Non hanno alcun interesse a farsi fagocitare dalla Russia. Diventerebbero una lontana provincia dell'impero, sarebbero dei nani rispetto ai ben più potenti oligarchi russi, non amerebbero avere un presidente accentratore come Putin. Ma nemmeno vogliono davvero integrarsi con l'Europa, che imporrebbe il rispetto delle regole e restringerebbe il loro spazio di manovra; possono guardare con interesse a un sistema che garantisca la proprietà giuridiche, ma le regole europee gli andrebbero strette per non parlare del rischio di essere spianati dalla concorrenza dei gruppi europei. La parte economica dell'accordo di libero scambio - l'introduzione della competizione con le multinazionali occidentali europee - potrebbe danneggiare in maniera significativa l'obsoleta industria pesante dell'Est Ucraina e i suoi padroni miliardari. E per ora i termini di questo accordo sono segreti.

Quello che sicuramente succederà è invece che Poroshenko deluderà i lavoratori ucraini.

Come in ogni movimento politico che coinvolge strati più o meno ampi delle masse, Euromaidan oggi e rivoluzione arancione ieri sono state possibili perché lo scontro fra frazioni borghesi ha aperto un varco di protesta anche per il proletariato sfruttato. Che ha ampi motivi di protesta, ma per lo più è stato utilizzato da una frazione borghese contro l'altra (ricordiamo le lotte dei minatori del 2004-05). A fronte dello sfacciato lusso degli oligarchi e del loro entourage c'è l'estrema povertà dei lavoratori, la cui speranza di vita diminuisce in controtendenza rispetto agli altri paesi capitalisti anche dell'Est (da 70 a 66 anni negli ultimi 10 anni, quando in Polonia è aumentata di 7 anni). La disoccupazione ufficiale è del 9,1%, quella reale del 20,2. Quasi sette milioni di ucraini sono costretti all'emigrazione; nel solo 2012 hanno mandato a casa rimesse per quasi 7,5 miliardi di dollari pari al 4 % del PIL ucraino. Il Kyiv International Institute for Sociology (Kiis) ha rilevato che il 47,1% dei cittadini ha subito richieste di tangenti da parte di un funzionario pubblico nel corso degli ultimi 12 mesi. E se il sistema di istruzione funziona ancora a livelli di eccellenza, il sistema sanitario, privatizzato, è nel caos più completo.

La borghesia al potere oggi in Ucraina è rapace, violenta e sfruttatrice. Questi lavoratori ucraini, che abitano a est o a ovest, che siano in patria o all'estero già ora stanno pagando quel deficit che certo non li ha beneficiati. Il governo Yatsenyuk ha chiesto sacrifici per il riarmo. Ben pochi giornalisti scrivono di cosa pensano oggi questi ucraini e di come potrebbero reagire in futuro. Se gli operai dell'Est sono tiepidi sull'avvicinamento all'Europa è perché hanno già provato il liberismo di Bruxelles nel 2004-5 (chiusura di fabbriche e miniere); invece molti giovani specializzati oggi disoccupati spe-

rano di poter emigrare più facilmente a ovest dopo l'accordo con l'Europa. Se teniamo conto della forte campagna anti-immigrazione da est portata avanti dal governo Cameron e dalle posizioni di Marine Le Pen e Farage possiamo prevedere che le loro speranze a breve resteranno deluse. Come probabilmente sarebbe delusa la speranza dei contadini ucraini, concentrati a Ovest, di trovare un mercato per i propri prodotti nella UE dove i contadini polacchi o rumeni sono pronti a dare battaglia per non dover dividere i finanziamenti di Bruxelles.

Alla fine Poroshenko è il solito oligarca, più moderno, più piacione, ma come Yanukovic deve ripagare i prestiti dell'FMI (1,5 miliardi nei primi tre mesi del 2014 e altri 2,5 miliardi da rimborsare entro giugno), ma anche di quelli della Naftogaz, la prima impresa di Stato che gestisce gli oleodotti, con i creditori privati a cui vanno rimborsati 1,5 miliardi entro settembre. Per non menzionare gli interessi sempre più alti da pagare sui titoli di Stato. L'FMI stima per il 2014 un calo del 5% del PIL; a garanzia del prestito il governo di Kiev ha congelato le pensioni, aumentato del 50% il prezzo del gas a uso privato ed è già in cantiere un aumento delle tasse; per chi avesse dei risparmi, gli eurobond ucraini si sono svalutati di 12 punti...

I lavoratori ucraini per ora non sembrano essere in grado di esprimere una propria linea di difesa indipendente, ma sono vittima dello scontro fra il separatisti dell'Est e il governo di Kiev, l'ennesimo sanguinosissimo conflitto a bassa intensità in cui, calcoli Onu, nel solo mese di maggio a Est sono morte 356 persone, di cui 257 civili. Sono già 60mila le persone che hanno dovuto abbandonare le loro case per i bombardamenti dell'esercito ucraino nelle zone dell'Est. Molte città sono prive di elettricità e l'acqua è fornita da autobotti.

Sul web infuria una battaglia insolitamente vivace fra chi denuncia l'interferenza occidentale (Germania e Usa) e giustifica sempre e comunque l'intervento russo e chi invece esalta acriticamente il governo di Kiev contro il grande manovratore Putin.

L'interferenza degli stati stranieri nel conflitto ucraino e il loro carattere imperialista è evidente.

I separatisti dell'Est sono evidentemente armati e foraggiati dalla Russia, viceversa non potrebbero abbattere elicotteri, godono di addestramento militare e per buona parte sono certamente al soldo di Putin.

D'altro canto l'abbattimento di Yushenko è stato pilotato, organizzato, foraggiato dalle cancellerie europee e dagli Usa in maniera neanche tanto scoperta. Quando Gheddafi bombardava Benghasi si doveva intervenire a difesa dei civili. Quando Poroshenko fa bombardare Donetsk il *Wall Street Journal* lamenta solo che l'esercito ucraino sia così poco efficace e affidabile. Giustamente come marxisti denunciavamo gli interventi imperialisti in Libia o in Centrafrica, ma l'intervento russo non è meno imperialista e va denunciato.

Avvalorare la propaganda russa degli "slavi tutti fratelli", o della Russia "baluardo contro il nazifascismo" senza denuncia-

2) Fra il '92 e il '94 l'Ucraina in cambio della moratoria del debito accumulato nei confronti di Gazprom cede alla Russia il porto di Sebastopoli per 20 anni e buona parte della flotta del Mar Nero. Fra 2006 e 2009 Mosca sospende saltuariamente le forniture di gas all'Ucraina e alla fine nell'aprile 2010 Yanukovic accetta una joint venture sul nucleare civile e nel 2013 cede basi militari in Crimea fino al 2042.

3) Oggi la Russia ha optato per la diversificazione delle pipeline, che riduce l'importanza dell'Ucraina come via di trasporto e aumenta l'intreccio di interessi fra Russia, Germania, Italia e Francia.

Fino al 2006 per l'Ucraina transitava l'80% di tutto il gas russo esportato verso l'Unione Europea; oggi North Stream, in funzione dalla fine del 2012, trasporta 55 miliardi di mc di gas all'anno direttamente in Germania ed è stato costruito grazie alla collaborazione di Gazprom con il capitale tedesco (BASF e E.ON), francese (Gaz de France-Suez) e la tecnologia italiana (Saipem e Snamprogetti). South Stream che entrerà in funzione nel 2015, trasporterà 63 mila miliardi di mc l'anno verso Italia, Austria, Slovenia; è un progetto congiunto Gazprom, Eni, EDF e Wintershall (BASF AG), quindi italo-russo-franco-tedesco.

Solo nel 2000 il paese ritrova la capacità produttiva del 1990. Seguono alcuni anni di sviluppo economico fino alla "rivoluzione arancione del 2004-5".

re la pulizia etnica staliniana o i gulag è mettersi al servizio di una parte imperialista contro l'altra.

I media che gridavano al conflitto diretto imminente, al "punto di non ritorno" sono invece rimasti delusi.

Quella che si sta giocando in Ucraina da parte degli imperialisti è una partita a scacchi in cui la diplomazia è la continuazione della guerra con altri mezzi.

L'Ucraina è fondamentale per la sicurezza nazionale della Russia, perché da essa sono sempre transitati gli eserciti invasori. Oggi garantisce l'accesso al Mar Nero e al Mediterraneo. I Russi hanno truppe schierate in Abkhazia, a un braccio di mare dall'Ucraina e non intendono rinunciare alla base navale di Sevastopol (4). Putin si è dimostrato determinato a conservare il controllo della Crimea, punta avanzata verso la VI flotta Usa che pattuglia il Mediterraneo, ma anche a impedire uno spostamento a est del confine operativo della Nato (col rischio di perdere dopo l'alleato ucraino anche l'alleato bielorusso). Per questo ha apertamente appoggiato il separatismo della Crimea. Ma è stato assai prudente nei confronti delle altre regioni dell'Est, offre il passaporto russo ai poliziotti o militari che lasciano il servizio di Kiev, e ai cittadini della Crimea, ma non agli altri.

Più che per una secessione delle regioni dell'Est la Russia caldeggia una struttura federale dell'Ucraina, con larghe autonomie dei vari oblast; quindi una Ucraina unita in cui la Russia possa contare su aree "amiche" che gli consentano di condizionare la politica ucraina come in passato.

Per l'Europa e gli Usa l'Ucraina non ha la stessa importanza.

In particolare la Germania non può mettere a rischio scambi commerciali, rifornimenti energetici e investimenti con la Russia (5) per acquisire maggiore presa sull'Ucraina. L'Europa minaccia sanzioni, come da copione, ma con calma, con una Gran Bretagna che reclama la linea dura (ma creando malumori nella city (6), Germania e Italia che propendono per una linea di compromesso. Gli Usa hanno condotto una serie di "esercitazioni militari" congiunte di deterrenza con Bulgaria e Romania nel Mar Nero e rafforzato la loro presenza a fianco della aeronautica militare polacca; in più premono per sanzioni dure, sia per spostare gli oligarchi ucraini che hanno più interessi con l'Occidente che con la Russia, obbligandoli a scegliere; ma anche per approfondire le contraddizioni fra Europa e Russia e indebolire il ruolo egemone della Germania che è la più esposta.

In assoluto non si può escludere un intervento russo; ad esempio nel solo Donbass (che comunque pesa per il 20% del PIL ucraino), sullo stile dell'invasione della Georgia nel 2008 (7). Ma non sembra all'ordine del giorno. La violenza quindi deve rimanere a un livello controllato come in tutti i conflitti "a bassa intensità" ("bassa intensità" naturalmente significa che non coinvolge direttamente le potenze in campo ma che miete vittime, fra civili e combattenti, nel paese che ha la sfortuna di essere il campo di battaglia).

D'altro canto il presidente Poroshenko, ha presentato il proprio piano di pace in 14 punti, che prevede un 'corridoio' per i mercenari russi che vogliono lasciare il paese, disarmo delle milizie ribelli, decentramento dei poteri e norme per la protezione della lingua russa. Poroshenko rivendica il ritorno della Crimea a all'Ucraina, ma non è evidente con quali strumenti di pressione. Lui stesso è condizionato dall'appoggio di Dmytro Firtash, il corrotto per eccellenza che ha già ottenuto che la commissione di inchiesta contro la corruzione sia neutralizzata, punta avanzata degli oligarchi filo-russi; ha scelto come collaboratore Sergey Liovochkin, ex collaboratore di Yanukovich e come ambasciatore Pavlo Klimkin, nato e laureatosi a Mosca.

Segno che punta a conservare una porta aperta con Putin.

Come detto in precedenza, in tutta questa contesa tra imperialismi e borghesie, compito degli internazionalisti è lavorare per far emergere la comunanza di interessi che lega i proletari russi ed ucraini. Essi sono stati separati dalle vicende storiche che li hanno visti sottomessi alle rispettive classi dominanti, ma da tutto questo non hanno tratto alcun guadagno, anzi. E' la dura realtà che s'incaricherà di dimostrare che per gli sfruttati in questa vicenda non ci sono nazioni da difendere, né appartenenze etniche e religiose, né "culture" di varia provenienza. Il contenzioso ucraino è condotto – oggi come ieri – in nome del capitale e delle sue logiche di dominio. Non esistono "buoni" e "cattivi" sul fronte della lotta per l'energia, per il dominio dei mercati, per il controllo politico e strategico dei territori, per le aree d'influenza.

Nell'Ucraina dilaniata da questa nuova sporca guerra tra banditi imperialisti è più che mai urgente che si faccia strada la parola d'ordine dei comunisti:

**GLI OPERAI NON HANNO PATRIA!
CONTRO LA GUERRA RIVOLUZIONE!**

A.M.

4) Mosca ha ampliato la base di Novorossiysk, nel Territorio di Krasnodar. Ma né Novorossiysk né Sochi possono a breve rimpiazzare Sebastopoli come strutture logistiche, capacità di ospitare militari e impiegati civili (fino a 30 mila), naviglio e quant'altro. Sebastopoli è a tutt'oggi l'unico porto utile per i russi nel Mediterraneo, dal momento che il nuovo governo libico ha revocato ai russi l'uso della base navale di Bengasi, concessa da Gheddafi, e che Tartus in Siria a suo tempo concessa ai russi da Assad per ovvi motivi non è agibile con tranquillità. La perdita di Sebastopoli pregiudicherebbe in più il controllo di South Stream.

5) Ernst&Young sottolineano che nell'ultimo decennio l'indice di redditività del capitale (ROE) per i gruppi operanti in Russia è stato del 20,7%, pari a 1,5-2 volte quello degli altri BRICS (Cina: 14,3%, India: 12,7%) e Messico (10,3%). La Germania ha una quota del 21,9% sugli investimenti stranieri in Russia e produce il 33,4% dei posti di lavoro creati da questi investimenti. Gli imprenditori tedeschi si sono mossi in prima persona perché la Merkel tenesse aperti i negoziati con la Russia. Non è un segreto che gas e petrolio russi garantiscono rispettivamente il 35 e il 30% del fabbisogno tedesco. Sono però già avviati programmi per ridurre questa "dipendenza", ma non ci saranno alternative a brevissima scadenza. In Italia è l'Eni a seguire col fiato sospeso gli avvenimenti ucraini; prima della sua decadenza Scaroni ha lamentato l'arresto del progetto South Stream che portava commesse miliardarie a Saipem e Snam Progetti.

6) E' noto che gli oligarchi russi che depositano i loro capitali alla City di Londra o a Manhattan, ma anche presso le finanziarie tedesche e inglesi create ad hoc nei Carabi, oltre che nel paradiso fiscale di Cipro.

All'annuncio delle sanzioni in marzo-aprile hanno cominciato a ritirare da Londra e New York parte di questi capitali (la sola FED ha perso 105 miliardi di \$ in prelievi al giorno per alcuni giorni; gli inglesi hanno tenuto segrete le cifre).

7) In Georgia la Russia ha appoggiato l'indipendenza di Ossezia del sud e Abkhazia o in Moldavia con la Transnistria col pretesto di difendere i cittadini con passaporto russo che vi abitavano. Niente di diverso peraltro dalla Gran Bretagna che si inventa il Kuwait per staccarlo dall'Arabia Saudita e farne un suo feudo o dagli Usa che si inventano il "libero" Panama, staccandolo dalla Colombia. Tuttavia se la Russia oggi controlla Ossezia e Abkhazia, gli Usa hanno un robusto caposaldo militare in Georgia. Ambienti della CIA hanno rivelato tramite Stratfor che la Russia segue con attenzione l'intervento dell'ISIS in Iraq perché se gli Usa fossero di nuovo coinvolti in quell'area sarebbero distratti dall'Ucraina.

Energia, potenze e classi

La recente “rivoluzione” americana del gas e del petrolio da scisto mette a disposizione, per ora quasi esclusivamente dell'imperialismo americano, maggiore energia a minor prezzo rispetto a quella che gli Usa dovevano pagare importandola. Essa funge da propulsore economico all'interno, e rappresenta un vantaggio competitivo rispetto ai gruppi dei concorrenti europei, che devono scontare maggiori costi energetici. Offre agli Usa maggiore libertà di manovra, diminuendone la dipendenza dalle importazioni dalle aree di crisi, e li rafforza nei rapporti di potenza, in particolare nei confronti dell'imperialismo europeo e di quello russo. Tuttavia si tratta, fundamentalmente, solo di un ennesimo espediente per vincere la competizione imperialistica abbassando i costi di produzione. Questa “rivoluzione” non risolve in modo definitivo la contesa inter-imperialistica, può forse dilatare i tempi della espansione capitalistica e procrastinare il declino degli USA, il cui vantaggio temporaneo sarà messo in discussione quando altre aree riusciranno ad investire su tecniche di sfruttamento delle risorse energetiche simili o più produttive.

Ma soprattutto questa “rivoluzione”, finalizzata come le altre rivoluzioni borghesi al profitto, non può eliminare le contraddizioni dello sviluppo capitalistico: fame, guerre, esodi di massa, morti sul lavoro, miniere di carbone in particolare, e catastrofi ambientali.

La crisi ucraina, in cui le potenze si stanno contendendo anche militarmente, per procura, il controllo di un'area strategica parte dell'ex impero sovietico, ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica la questione energetica. Le risorse energetiche - al contempo strumento di produzione e merce di scambio - sono dopo la forza lavoro umana uno dei fondamentali pilastri dello sviluppo economico¹ e di conseguenza rappresentano un'arma efficace utilizzabile negli scontri di potenza.

Un recente e noto esempio in questo senso sono le manovre sul prezzo del gas da parte di Mosca e i tentativi di rappresaglia della UE. A fine 2013 la Russia decide di offrire a Kiev, assieme ad una serie di altre concessioni, uno sconto del 30% sulle forniture di gas per tenersi legato il presidente Yanukovich, lusingato dalle promesse di associazione alla UE, e poi integrare l'Ucraina nel progetto di Unione doganale di Russia, Bielorussia e Kazakhstan. Dopo la destituzione di Yanukovich e la formazione di un governo filo-occidentale, benvisto da UE, Germania e Usa, sostenuto da forze fasciste e xenofobe verso la minoranza russa, il gruppo statale russo Gazprom ha unilateralmente deciso di imporre a Kiev un prezzo maggiorato del 44%.

Prevedendo che Mosca si sarebbe opposta alla sigla dell'accordo di associazione con la UE, già nel novembre

2012 il gruppo tedesco dell'energia, RWE, aveva iniziato a fornire gas all'Ucraina, per tentare di diminuirne la dipendenza dal gas russo, utilizzando la possibilità tecnica di invertire il flusso dei gasdotti, da Ovest verso Est anziché viceversa. Si sono associate a questa manovra anti-russa, prima la Polonia, e poi l'Ungheria, mettendo volontariamente a disposizione i propri gasdotti. La Slovacchia, da cui potrebbe venire una quantità maggiore, tentenna perché Gazprom le ha offerto un prezzo inferiore del gas.

Da parte sua, in primavera 2014, la Commissione UE ha risposto alle manovre di Mosca accusando Gazprom di pratiche monopolistiche in Est Europa. Qui i paesi UE ex satelliti dell'Urss pagano mediamente il gas una volta e mezzo di quanto pagato dai paesi UE occidentali, che hanno fonti diversificate, dal Mar del Nord al Nordafrica, al MO, oltre che la Russia. La UE ha minacciato forti sanzioni pecuniarie per Gazprom, e ha inoltre contestato la violazione delle regole europee sulla competitività a Southstream,² il progetto di gasdotto fortemente voluto da Gazprom per portare il suo gas in Europa, aggirando il territorio ucraino.

Se per la crisi Ucraina le manovre sul prezzo dei rifornimenti energetici sono “tattiche”, il recente accordo russo-cinese sul gas introduce un elemento strategico nei rapporti di potenza: il baricentro russo si sposta ad Est, secondo la valuta-

¹ Il settore industriale consuma mediamente circa 1/2 di tutta l'energia prodotta a livello mondiale (negli Usa è solo 1/3), più di ogni altro settore economico a utilizzo finale. [Da International Energy Outlook 2013, US Energy Information Administration]. Si prevede che il consumo di energia nel settore industriale (secondo le analisi di IEO2013) cresce dai 200 quadrilioni di Btu del 2010 a 307 quadrilioni Btu nel 2040, per una media dell'1,4% annuo. La maggior crescita di consumo di energia sul lungo termine nell'industria è nei paesi non-OCDE: +2,3% nel periodo 2010-2014 rispetto a +0,4% per i paesi OCDE. [<http://www.eia.gov/forecasts/ieo/industrial.cfm>]

² Il suo tragitto dalla Russia passa per 930 km sotto il mar Nero, attraversa Bulgaria, Serbia, Ungheria e Slovenia, con ramificazioni fino alla Croazia e alla Rep. Serba. Secondo il progetto originale l'hub terminale era fissato in Italia, a Tarvisio, ora sembra invece che sia spostato in Austria. È stato avviato nel 2006 da Gazprom ed Eni con un accordo di partnership strategica che consentiva a Gazprom di portare direttamente il gas sul mercato italiano, prolungando al contempo al 2035 gli esistenti contratti di fornitura. Nel 2008 Gazprom e Eni costituiscono la società

Southstream AG su base paritaria. Nel 2011 un nuovo accordo azionario vede Gazprom mantenere il 50%, entrano con il 15% ognuno il gruppo tedesco Wintershall Holding (filiale di Basf) e il francese EDF, le loro quote sono tolte a ENI, a cui rimane un 20%.

In questi ultimi mesi, nonostante lo scontro militare in Ucraina tra le fazioni che appoggiano i tre principali contendenti, UE, Usa e Russia, sono continuati gli incontri e i negoziati tra Gazprom e i rappresentanti dei paesi e dei vertici dei grandi gruppi coinvolti nella costruzione e finanziamento di Southstream. Ad esempio, il 16 maggio l'Amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, neo-nominato dal governo Renzi, ha preso parte ad un incontro sulla cooperazione bilaterale nel settore energia, punti centrali il rifornimento di gas russo all'Italia, e il progetto congiunto di Southstream. Ma la UE e gli Stati Uniti hanno esercitato pesanti pressioni sulla Bulgaria perché blocchi i lavori per Southstream, al punto che il governo bulgaro, dilaniato dallo scontro tra filo-russi e filo-occidentali, pare destinato a cadere con le elezioni anticipate. In questo scontro l'Italia, dietro l'ENI, è schierata con i filorussi.

zione del Sole 24Ore (22.05.2014). L'accordo da \$400MD tra Gazprom e il cinese CNPC prevede la fornitura di gas siberiano - 38 miliardi di metri cubi all'anno per i prossimi trent'anni - alla Cina affamata di fonti energetiche alternative al carbone e al petrolio. Il prezzo sembra sia inferiore a quello applicato ai clienti europei - \$350 per mille m³, contro \$380.

L'accordo è stato raggiunto dopo 10 anni di negoziati anche grazie all'offerta russa di detassare l'import-export di energia con la Cina. Lo stallo degli anni precedenti era dovuto alla contesa sul prezzo, Gazprom non voleva soddisfare le richieste cinesi, calcolando che poteva guadagnare di più vendendo il gas all'Europa. La Cina, dal canto suo, per accettare il prezzo russo avrebbe dovuto rivedere i prezzi del gas all'interno, e in tal modo erodere il vantaggio competitivo nel manifatturiero. Ora invece Gazprom, sotto la pressione della crisi internazionale sull'Ucraina, ha preferito cedere.

La Cina costruirà infrastrutture per oltre \$20MD; la Russia ne investirà \$55 MD per lo sviluppo di giganteschi giacimenti nella Siberia orientale e per costruire un nuovo gasdotto, chiamato "Potenza della Siberia", lungo 2 200 km dalla Siberia alle coste cinesi.

Il primo ministro russo, Medvedev, ha dichiarato che, in futuro, il gas russo sarà venduto anche alla Cina, invece che solo all'Europa. La Russia avrebbe riserve sufficienti per rifornire sia l'Oriente che l'Occidente. Ma, aggiunge, nel peggiore dei casi sarebbe possibile, in teoria, ri-orientare l'export di gas dall'Europa alla Cina.

Nella contesa tra le potenze l'accordo Russia-Cina (tra il maggior esportatore mondiale e il maggior consumatore mondiale di energia) è un punto a favore della Russia che, di fronte ai rischi di perdere affari con l'Europa, cerca di radicarsi maggiormente in Asia; è anche un avvertimento all'Occidente e al suo tentativo di punire con sanzioni l'ingerenza russa in Ucraina. Occorre inoltre collocare i recenti accordi economici sino-russi nel più ampio quadro di SCO, (Shanghai Cooperation Organization) un'organizzazione economica, e politico-militare eurasiatica, fondata nel 2001 a Shanghai da Cina, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tajikistan, e Uzbekistan, un'alleanza che questi accordi contribuiscono a rafforzare.

Dialetticamente infatti, le tensioni con l'Occidente accrescono per la Russia l'importanza delle relazioni con la Cina, già divenuta suo maggior partner commerciale: nell'ultimo decennio l'interscambio si è moltiplicato per sette, raggiungendo nel 2013 un valore di circa \$94MD.³

Secondo un esperto del think tank londinese Chatam House, la Russia aveva bisogno di questo accordo perché, pur potendo sostenere cattive relazioni con Usa e UE, non può farlo in una situazione di insicurezza delle relazioni con la Cina.

Anche se quest'ultima non potrà sostituire immediatamente l'Europa come principale mercato per l'export di gas, la Russia se ne farà forte per avere maggior peso nei negoziati sul gas con UE ed Ucraina; per dimostrare che l'Europa ha bisogno della Russia più che non viceversa.

Tuttavia il più stretto legame energetico tra Mosca e Pechino può presentare sul lungo termine il rischio di una eccessiva dipendenza finanziaria della Russia dalla Cina. L'export di idrocarburi rappresenta un valore pari ai 2/3 dell'export totale russo e quasi la metà del bilancio federale; nello specifico, nel 2011, la quota di gas e petrolio sull'export totale era di circa il 20% contro il 15% ad inizio anni 2000;⁴ e rappresentava il 19% del PIL russo. Se la Russia non riesce a riformare il suo sistema produttivo rinnovando impianti e infrastrutture obsolete - per la cui tecnologia oggi dipende in gran parte dalle forniture della Germania - essa continuerà a dipendere dall'export di idrocarburi, e dalle fluttuazioni del loro prezzo internazionale, determinate dall'anarchico e caotico mercato capitalistico.

Mercato capitalistico nel quale ha fatto la sua comparsa un nuovo importante fattore.

Secondo la Statistical Review of World Energy del 2013, l'evento di maggiore rilievo per il mercato dell'energia è la rivoluzione americana del gas e petrolio da scisto. Essa è stata alimentata dal forte aumento del prezzo del petrolio che ha reso economicamente molto attraente l'estrazione del gas anche da giacimenti difficili, ed è stata resa possibile da nuove tecniche come la trivellazione orizzontale e la diffusa applicazione del "fracking", tecnica per altro molto controversa per le sue conseguenze sull'ambiente, ma che ha evidentemente trovato referenti politici disposti a varare regolamenti ambientali meno rigidi a sostegno degli interessi economici in gioco, a cominciare dagli Stati Uniti (dove sotto la presidenza di G.W. Bush venne data una forte spinta al sistema del fracking), e dal Canada.

In Nord America ci sono ¼ delle risorse mondiali utilizzabili di gas da scisto, in competizione solo con quello di Asia e Oceania. Nel 2012 gli Usa hanno registrato i maggiori incrementi mondiali di produzione di petrolio e gas. Negli ultimi cinque anni hanno avuto il maggior incremento della produzione di **greggio** della loro storia, +56%. L'EIA (Amministrazione americana per l'Informazione sull'Energia) prevede che nel 2014 la produzione di petrolio sarà maggiore del 25% rispetto a quella del 2012, avvicinandosi al primo produttore mondiale, l'Arabia Saudita, che supererebbero entro il 2020.

La produzione del **gas** da scisto è passata da pressoché 0 nel 2000 a oltre 283 mn di m³ (10 miliardi di piedi cubi)/giorno nel 2010. Nei prossimi vent'anni la sua produzione potrebbe più che quadruplicare e ad inizio 2030 rappresentare oltre il 50% di quella complessiva di gas negli Usa.⁵

Questo oltre che dimezzare l'importazione netta di gas naturale liquefatto (GNL) (dati 2012) ha abbassato i prezzi all'interno; si valuta che nei prossimi trent'anni gli Usa saranno in grado di non importare più GNL, e per il 2030 potranno esportarne circa 20,4 milioni di m³ al giorno.

Il consumo netto di fonti energetiche importate scenderebbe dal 30% del consumo totale nel 2005, al 16% nel 2012 e al 4% nel 2040.⁶

Tuttavia queste proiezioni prevedono che nel 2040 la Russia

³ Ci sono stati altri precedenti contratti tra Cina e Russia per la fornitura di energia, ad esempio nel 2011 è entrato in funzione l'oleodotto ESPO (East Siberian-Pacific Ocean), in grado di portare 300mila barili al giorno da Skovorodino, in Russia, a Daqing in Cina; nel 2012 nella provincia cinese di Heilongjiang, sul confine nordorientale con la Russia, è stata aperta una stazione di conversione ad alto voltaggio per importare energia elettrica dalla Russia.

⁴ Asia Times, 4.05.2012, Oil growth eases Putin presidency.

⁵ Da uno studio del 2012 del Belfer Center, della Harvard Kennedy School.

⁶ Dallo studio dell'Agenzia americana per l'energia, AEO 2014.

sarà ancora il maggior fornitore mondiale di gas, secondi saranno gli Usa.

Come si traduce questo nuovo fattore economico dal punto di vista dei rapporti tra le potenze?

Innanzitutto sul terreno economico. Negli Usa esso ha ovviamente contribuito ad una forte espansione del settore energetico. Inoltre, **la conseguente riduzione del costo dell'energia** - si calcola negli Usa inferiore di circa il 30% a quello medio della UE, e del 40% a quello della Germania - porta evidenti **vantaggi all'intero sistema produttivo**: ha accelerato il superamento della crisi economico-finanziaria, favorisce nuovi insediamenti industriali, tanto che gli ottimisti si spingono a ipotizzare una improbabile crescita annua del 4% del PIL fino al 2020; già oggi si registrano diverse centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro. In sostanza un fattore in **controtendenza** rispetto al tanto atteso e pronosticato "declino americano". Ci sono gruppi tedeschi che, calcolando i minori costi per l'energia, stanno pensando di delocalizzare la produzione negli Usa. La riduzione dell'importazione americana di gas può danneggiare a lungo termine la Russia, sottoposta alla pressione dei maggiori quantitativi di gas a minor prezzo, ad esempio dal Qatar, che si renderanno disponibili sul mercato mondiale.

Dal punto di vista **geo-politico** gli Usa potrebbero diminuire la loro dipendenza dalle importazioni da regioni instabili, e guadagnare spazio di manovra politico. In particolare la dipendenza dal MO, che peraltro da tempo l'imperialismo americano cerca di ridurre ampliando ad es. le importazioni di greggio da Africa Occidentale e Canada. Il MO rappresenta però per gli Usa un importante mercato per gli armamenti, al quale non intendono certo rinunciare. Inoltre non è probabile un disimpegno politico e militare della maggiore potenza mondiale dal Golfo, lasciando libero gioco all'emergente Cina, già divenuta la maggiore importatrice di petrolio della regione.⁷

I riflessi del boom energetico americano per l'Europa

A causa della nuova competizione la Russia ha già dovuto accettare prezzi minori per il suo gas naturale, il prezzo di una quota del gas russo venduto in Europa non è più indicizzato in base ai prezzi del petrolio ma in base a quelli spot (prezzi correnti).

L'Europa avrà alternative alla Russia in paesi da cui gli Usa non importeranno più gas e petrolio. Per la Germania si può pensare ai paesi petroliferi dell'Africa Occidentale, dove da tempo sta cercando di conquistarsi un'influenza nel settore risorse energetiche.

La Cancelliera tedesca, Merkel, prevedendo la possibilità di future esportazioni di gas dal Nord America in Europa, ha invitato la UE a ripensare la propria strategia energetica, a diversificare le fonti. Tuttavia i piani strategici in questa direzione non hanno un successo scontato, e in ogni caso non sono di immediata applicabilità, dati i tempi necessari per approntare le infrastrutture necessarie per ricevere e gestire il gas liquefatto. Nel dibattito aperto in Germania sulle opportunità offerte dalle importazioni di gas da Canada e Stati Uniti c'è divisione tra le frazioni della borghesia più legate

alla Russia e quelle filo-atlantiche.

La questione energetica rimane, anche oggi con la rivoluzione del gas e petrolio da scisto, una questione di classe, un terreno di scontro tra imperialismi e tra le frazioni borghesi nazionali. Su questo terreno le frazioni del capitale hanno spesso cercato di utilizzare la classe lavoratrice a sostegno di campagne allarmistiche, accompagnate da un dibattito il più delle volte pseudoscientifico sulla sostenibilità ambientale, i rischi per la salute umana, e soprattutto sul rischio dell'esaurimento delle risorse naturali.

Esemplificative negli anni Settanta e Ottanta in Italia le domeniche a targhe alterne o senz'auto, in cui i lavoratori furono chiamati ad assumere in proprio la responsabilità degli alti costi del combustibile e della devastazione ambientale causate dal sistema capitalistico di produzione. Nucleare o petrolio, o rinnovabili? Enel o Eni?

Mentre il rischio dell'esaurimento delle risorse a breve/medio termine è confutato platealmente dalle cifre sul boom energetico negli Usa (e a maggior ragione in caso nuove scoperte scientifiche permettessero di trarre energia dalla fusione nucleare), i danni e il rischio per l'ambiente e la salute umana sono reali e permangono, subordinati alla questione dei prezzi dell'energia, dei costi per il sistema produttivo.

Se la rivoluzione energetica di cui stiamo parlando offrirà un ulteriore periodo di energia a basso costo al capitalismo, la classe dei proletari è certa che esso non sarà senza contraddizioni e conflitti. Si conferma quindi la necessità di costruire una organizzazione indipendente di classe - sfruttando anche i tempi che ci sono consentiti dalla "dilatazione" dello sviluppo capitalistico per recuperare il ritardo del movimento rivoluzionario - denunciando e combattendo passo per passo contro le contraddizioni e i danni provocati dall'attuale sistema economico-sociale. Ai teorici delle rivoluzioni verdi e dell'imparzialità della scienza rispondiamo che la liberazione dallo sfruttamento e dal lavoro salariato resta l'unica opzione valida per dirigere tutte le scienze umane in funzione dell'emancipazione dell'umanità e non del profitto.

Giulia Luzzi

Consumo di energia

Il consumo di energia è un indice dello sviluppo capitalistico in corso nelle varie aree del mondo. Complessivamente, dal 1990 al 2008, il fabbisogno energetico mondiale è cresciuto del 39%. L'incremento della Cina è stato del 146%, quello dell'India del 91%. Assieme nel 2008, il loro fabbisogno rappresentava il 22,5% del totale mondiale, mentre la quota della loro popolazione era del 32%; il consumo pro-capite era in India di 6 280 kWh, e in Cina di 18 608, mentre per gli Usa era di 87 216 kWh, e per l'Europa di 40 821 kWh. Questo è anche un indice, approssimativo, dello spazio di crescita delle economie dei due "paesi emergenti" e colossi demografici, e al contempo la base di possibili e probabili scontri con le altre potenze.

Secondo il Dipartimento americano dell'energia, il consumo cinese di energia aumenterà del 133% nel periodo 2007-2035, (da 78 a 182 quadrilioni di Unità Termali Britanniche - BTUs). Per comprendere le dimensioni basta pensare che i 104 quadrilioni di BTUs che la Cina aggiungerebbe nei prossimi 25 anni sono pari al totale dell'energia consumata da Europa e MO nel 2007. A causa del fabbisogno energetico per alimentare il loro sviluppo capitalistico India e Cina saranno spinte a un crescente interventismo anche politico e militare nelle aree esportatrici.

⁷ Ad es. nel 2009 BP ha dovuto condividere con il gruppo statale cinese CNP i diritti sullo sfruttamento del terzo maggior giacimento in Sud Irak, quello di Rumaila, sempre nel 2009 l'Arabia Saudita ha fornito più petrolio alla Cina che non agli Usa.

Problemi ambientali del fracking - La ricerca di riserve di gas non convenzionale in Europa

La rivista tedesca Die Zeit (6.03.2011) informa che negli Usa e poi via internet anche in Europa, è stato presentato negli scorsi anni il documentario Gasland, che illustra le spaventose conseguenze dei pozzi di estrazione del gas in Pennsylvania e Texas, che hanno risvegliato l'opposizione di migliaia di cittadini anche in diverse località della Germania.

Si parla di rubinetti del bagno bollenti, di acqua potabile che puzza ... lacrimazioni, aria inquinata e paesaggi distrutti. Ma soprattutto di acqua che sparisce nei pozzi, e dei prodotti chimici che con essa finiscono sottoterra. Il frazionamento idraulico o fracking è un metodo di estrazione di gas naturale impiegato nelle trivellazioni di pozzi in profondità per il gas naturale. Una volta trivellato il pozzo, vengono iniettati milioni di litri di acqua, sabbia e prodotti chimici apposti ad alta pressione. La pressione frattura lo scisto e apre fenditure che consentono al gas naturale di uscire più liberamente dal pozzo. Per il gas che deve essere estratto in un sito di trivellazione ci vogliono oltre 10mn. di litri di acqua e diverse decine di migliaia di litri di prodotti chimici. Nell'acqua utilizzata, che risale in superficie per 10-40%, si trovano oltre a benzene e toluene, grandi quantità di sale e anche materiali radioattivi eventualmente presenti nel suolo, come il radio 226. Il NYT ha riferito di quantitativi di radio, in Pennsylvania e West Virginia, 100 volte e in alcuni casi 1000 volte superiori ai limiti accettabili per l'acqua potabile.

Anche nella vecchia Europa sono da tempo in corso ricerche sulle possibilità di sfruttamento dei giacimenti esistenti nel suo sottosuolo, con conseguenti dibattiti sulla loro opportunità. Die Zeit (6.3.2011) informa che già da metà anni Settanta ExxonMobil avrebbe utilizzato il procedimento di fracking in Bassa Sassonia per estrarre il gas dagli strati di arenaria. L'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE) di Parigi calcolava che le riserve mondiali di gas non convenzionale (da rocce bituminose o da strati carboniferi) sono tanto enormi che assieme alle fonti convenzionali potrebbero rispondere all'attuale fabbisogno dell'umanità per almeno 100 anni, se non 250. Nella sola Europa ci sarebbero fino a 35 000 MD di m³, riserve valutate simili a quelle dell'enorme giacimento russo di Yamal. I due strati sono quasi alti uguali, il che significa che se si vuole diminuire la dipendenza da gas russo, conclude Die Zeit, occorre consentire le trivellazioni a casa propria. È da valutare se può essere estratto e se a costi sostenibili, in rapporto al prezzo che viene pagato per il gasdotto tramite il quale, ad esempio, Gazprom rifornisce la Germania. Finora nessuno dei gruppi che stanno trivellando in Europa ha saputo rispondere, compreso ExxonMobil, che ha già investito €40mn nelle sue esplorazioni in Germania. Nel sud della Bassa Sassonia e nel nord del Nord-Reno-Wesfalia, un territorio di circa 10 000 km quadri, sono state date numerose concessioni per estrarre gas dalle rocce scistiche bituminose e il metano dagli strati di carbone; si cerca questo tipo di gas anche in Turingia, Sassonia-Anhalt e nel Lago di Costanza. La filiale tedesca del gruppo americano ExxonMobil da 3 anni e mezzo sta cercando gas dalle rocce scistiche bituminose in Bassa Sassonia, un tipo di gas non facile da trovare e da estrarre; la trivellazione di prova è costata da sola oltre €2,5mn. Ricercano materie prime nel sottosuolo tedesco anche la filiale di BASF, Wintershall, l'americana BNK Petroleum e la britannica 3Legs Resources.

La guerra delle Tar Sands in Nord America

Il 6 luglio 2013 alla 1.15 della notte ora locale, si verificava in Quebec il peggior disastro ferroviario di sempre in Nord America.

Un treno merci di sostanze pericolose dell'impresa Montreal, Marine & Atlantic Railway (MMA), composto da cinque locomotori diesel e 72 ferrocisterne contenenti 100mila litri di petrolio greggio, fermo ed impresenziato nella stazione di Nantes, si sfrenava e, trovandosi su un binario in leggera pendenza, iniziava una corsa che si concludeva 10 km dopo a Lac-Mégantic: cinque ferrocisterne deragliavano a 100 km/h, ne seguivano una terribile esplosione ed un incendio che avvolgevano la località, con il tragico bilancio di quarantasette morti e duemila sfollati.

L'inchiesta della Transportation Safety Board (TSB) si concentrava sulla riduzione dell'equipaggio ad un solo uomo sui treni di merci pericolose, concessa dal Governo federale conservatore, in funzione del risparmio esasperato sui costi al fine di garantire il massimo profitto, e questo nonostante una catena di incidenti di cui il disastro di Lac-Mégantic rappresentava solo l'epilogo. Immediatamente dopo il disastro, dietro la pressione dell'opinione pubblica, veniva emanata una direttiva d'emergenza che ripristina il secondo operatore a bordo treno stabilendo norme più restrittive sull'azionamento dei freni a mano durante le soste ed il posizionamento delle leve di azionamento motori. Successivamente la TSB ha emanato una relazione da cui scaturiva il provvedimento divieto di trasporto di merci pericolose per 5mila ferrocisterne DOT-111 (le stesse del disastro in Quebec). Per altre 65mila dello stesso modello scatterà il divieto di trasportare etanolo e petrolio greggio, in quanto non provviste di pareti in acciaio spesse che non garantiscano le perforazioni; dopo il 1° maggio 2017 anche ai treni che hanno origine negli USA, dove non sono ancora in vigore tali norme, sarà negato l'ingresso in Canada qualora non vengano adeguate le ferrocisterne. Altre misure comprendono l'obbligo per le imprese ferroviarie di fornire piani di emergenza per i comuni locali (sino ad ora i piani rimanevano interni alle imprese) ed i vigili del fuoco e l'avvio di una consultazione in merito a nuove norme di sicurezza per le merci pericolose, quali ad esempio limitazioni di velocità per questi treni (80 km/h) nell'attraversamento di zone abitate e sopra le falde di acqua potabile.

Dietro la tragica vicenda si è riattivato lo scontro tra i sostenitori del trasporto di greggio via treno e quelli delle pipeline; uno scontro che rivela dimensioni e numeri davvero significativi.

Numeri da record

Il boom del trasporto di sostanze pericolose via ferrovia (non solo greggio, ma anche benzina, gasolio, combustibile per aviogetti, etanolo) è cominciato tre anni fa, a causa del continuo aumento delle estrazioni e della contemporanea

saturazione delle pipeline esistenti. Greenpeace Canada denuncia che "c'è stato questo enorme incremento senza alcuna supervisione e revisione, un errore madornale". Il rapporto del National Energy Board/Office National de l'Énergie (NEB)¹ sottolinea il grande incremento della produzione di greggio da Bakken, ad ovest (soprattutto Alberta), e nel Nord Dakota.² Il 71% dei 3,3 milioni di barili al giorno prodotti in Canada (ovest) viene esportato negli Stati Uniti, e la tendenza è in crescita; inoltre v'è un costante incremento del trasporto via ferro alle raffinerie dell'est del Canada, che si sono dotate di terminali ferroviari e che importano il 39% di greggio dall'estero (soprattutto dagli Stati Uniti), a prezzi superiori rispetto a quelli dell'ovest, Alberta in particolare; il greggio dell'ovest raggiunge invece le raffinerie dell'Ontario sempre su ferro, via Stati Uniti.

Secondo il rapporto le tensioni geopolitiche internazionali (guerra civile siriana in particolare) e la crescente produzione canadese hanno determinato in successione: saturazione delle vie di trasporto in Nord America e soprattutto nel nodo dell'Oklahoma - aumento delle scorte e calo del prezzo del greggio canadese rispetto a quello mondiale - rafforzamento delle pipeline e forte aumento del trasporto via ferro, che ha compensato il calo del trasporto di carbone. Come sostenuto dalla Canadian Association of Petroleum Producers (CAPP), la produzione di petrolio è superiore alle capacità dei gasdotti, dunque parte delle spedizioni si sono riversate sulle ferrovie, che offrono maggiori garanzie rispetto alla strada, anche se le proporzioni sono ancora a favore delle pipeline, mentre ormai gran parte del greggio dal Nord Dakota viaggia su ferro.

John Giles, nuovo CEO dell'ex MMA (ora ribattezzata MAINE CENTRALE E QUEBEC RAILWAY) spinge per riprendere al più presto il trasporto di greggio, vista la domanda pressante: la CAPP prevede di spedire più di 200mila barili di petrolio al giorno per ferrovia quest'anno, contro i quasi 50mila del 2012; si ipotizza per il 2016 di arrivare a 720mila barili al giorno. Considerando che ogni ferrocisterna può contenere 700 barili, ciò significa oltre mille vagoni al giorno in



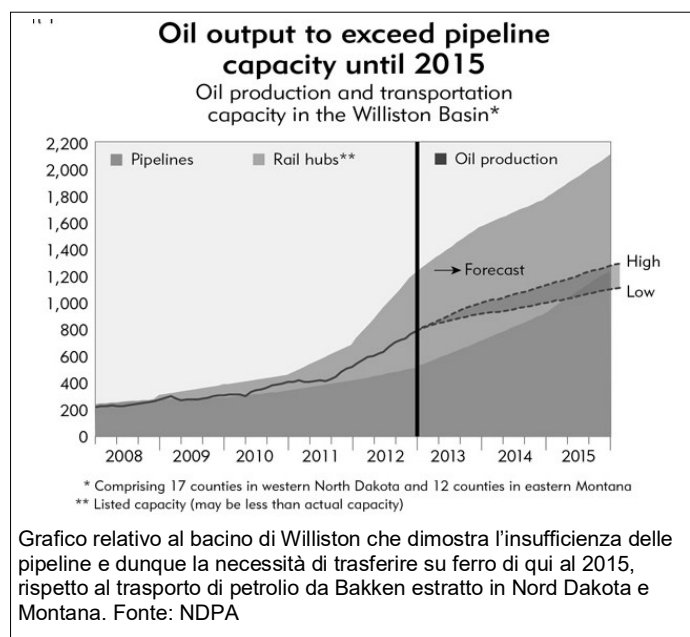
circolazione. Con simili numeri la ferrovia si avvicinerrebbe a quelli delle pipeline, mettendo in discussione anche il progetto da 5,4 miliardi di dollari della Keystone XL, una pipeline dall'Alberta al mare dalla capacità di 830 mila barili al giorno, la cui contestata costruzione attende da oltre cinque anni l'approvazione degli Stati Uniti.

Maiale contro pitone

Gli attivisti anti-gasdotti spingono verso il trasferimento al "maiale" (treno), nonostante i costi di trasporto siano maggiori - fino a tre volte - rispetto al "pitone" (pipeline). Nuovi progetti di linee, scali e terminali sono stati presentati a supporto. Inoltre la costruzione di pipeline incontra crescenti ostacoli normativi e resistenze dei proprietari terrieri. Una rete ramificata di linee ferroviarie permetterebbe, secondo i sostenitori del ferro, più flessibilità, ramificazioni ed alternative nella scelta dei percorsi. Sempre secondo i sostenitori del ferro, la diluizione con sostanze chimiche del greggio da sabbie bituminose è più onerosa per le pipeline, rispetto alle cisterne.

Argomento contro il trasporto via ferro è la crescente reazione dell'opinione pubblica e di parte della politica in seguito all'aumento dei deragliamenti. La statunitense **Pipeline and Hazardous Materials Safety Administration (PHMSA)**, che sta emanando norme sempre più restrittive per le ferrocisterne, riporta che nell'ultimo anno i deragliamenti hanno causato il versamento di 4,3 milioni di litri di greggio rispetto ai 3 milioni di litri degli ultimi 37 anni messi insieme. Mentre tornando al Canada, vi sono stati 52 incidenti ferroviari con merci pericolose finora quest'anno, rispetto ai 45 dello scorso anno (TSB). Inoltre ogni sostanza presenta problemi diversi. Ad esempio, se deragliasse un treno che trasporta bitume da sabbie ("greggio pesante", il cui trasporto ferroviario attuale è di 50mila barili al giorno, quota minoritaria rispetto al "greggio leggero") i rischi ambientali sarebbero notevoli, essendo in uno stato semi-solido per cui penetrerebbe nel terreno piuttosto che evaporare, in compenso sarebbero contenuti i rischi d'esplosione rispetto al "greggio leggero" allo stato liquido proveniente dall'Alberta del sud.

Brigham McCown (uno dei sostenitori della Keystone, ex direttore della PHMSA, massimo esperto di infrastrutture per il trasporto energetico, reazionario già collaboratore di Bush), ha detto che entrambi i sistemi (treno e pipeline) sono



1. Reperibile in rete: www.neb-one.gc.ca/cf-nsi/rnrgynfntn/nrgyrprt/nrgydyndmcs/cndnnrgydyndmcs2013/cndnnrgydyndmcs2013-fra.html#cn-tphp
2. Formazione geologica ricca di idrocarburi non convenzionali nel sottosuolo, da cui si estrae il 10% del petrolio degli USA. È presente nel terreno, soprattutto in Nord Dakota e Montana. Così chiamata dal nome di Henry Bakken, agricoltore di Tioga (Nord Dakota) proprietario del terreno dove la formazione è stata scoperta.

al sicuro, basandosi sul basso tasso di incidentalità nonostante l'enorme quantità di greggio trasportata (nonostante la strage di Lac Mégantic...). Un vantaggio in più per le pipeline, secondo il consulente, sarebbe quello dell'attraversamento di zone scarsamente popolate, a differenza del treno. A sfavore della Keystone le maggiori quantità di anidride carbonica emessa. In genere gli analisti convergono sul fatto che, mentre gli incidenti ferroviari hanno minori probabilità di fughe di greggio rispetto alla rottura di una conduttura, i treni hanno una maggiore probabilità statistica di incidenti.

Un anno fa Obama ha dichiarato, in un discorso sui cambiamenti climatici, che non approverà Keystone qualora fosse accertato un significativo aumento delle emissioni di anidride carbonica. La Consumer Energy Alliance, che supporta Keystone, sostiene che "i treni devono essere un complemento, non un sostituto" delle pipeline.

Anche sui costi è in corso la guerra: in genere le pipeline sono concorrenziali; la ferrovia costa il doppio, ma se la raffineria è allo stesso tempo proprietaria dei vagoni, allora i costi sono molto simili.

Quella che appare come una vera e propria battaglia tra lobbies, come sempre mostra il vero volto del sistema: i morti e le devastazioni ambientali passano in secondo piano rispetto a costi e profitti; non a caso, dopo l'emanazione di norme più severe in seguito ai disastri, le discussioni si sono concentrate sulla rigidità delle norme di sicurezza, ritenute eccessive e troppo vincolanti per poter competere. In una competizione che s'inserisce in una contesa energetica nel cuore dell'imperialismo.

Alessandro Pellegatta

20 MAGGIO 1914
VENTI MAGGIO 2014
CENT'ANNI FA MORIVA INES ODDONE BITELLI



Magnifica figura di eretica del primo Novecento, militante sindacalista rivoluzionaria, protagonista nel 1911 dell'iniziativa a favore dei figli dei serrati, i bimbi piombinesi ed elbani figli degli scioperanti. Vedi il nostro sito Combat-Coc:

<http://www.combat-coc.org/ricordando-ines-oddone-bitelli/>

Nella foto, il nostro omaggio sulla tomba a Parma.

CENTO ANNI FA SCOPPIAVA LA PRIMA GUERRA MONDIALE Guerra di spartizione, guerra di rapina

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando e sua moglie vengono uccisi da un gruppo di irredentisti serbi. Il gesto dà il pretesto per l'inizio della prima guerra mondiale imperialistica.

In parte della storiografia dominante, si dà oramai per "buono" l'uso di questo aggettivo ("imperialistico" appunto) in ordine alla definizione del carattere della "Grande Guerra" del 1914-'18, diversamente da quanto invece viene fatto per il secondo conflitto mondiale, che ne sarà praticamente la conclusione. Conclusione doppiamente disastrosa per l'umanità intera...

Il problema subentra quando da una generica definizione di "lotta tra potenze" si passa ad analizzare i veri interessi in campo, i quali - se interpretati materialisticamente - mettono in evidenza il carattere sociale dei gruppi economici e delle forze politiche che spinsero nella direzione della "soluzione armata" del loro contenzioso.

L'imperialismo di quel periodo - allora - sarà il risultato di un parallelogramma di forze aventi per base un capitalismo mondiale in espansione proiettato verso la conquista dei mercati: in cui non potevano più coesistere borghesie "affermate" con quelle "emergenti" (Gran Bretagna e Germania), ed in cui le vecchie Alleanze dell'epoca colonialista non erano più in grado di rispondere alle nuove potenze che prorompevano dal continente americano (gli USA) e da quello asiatico (il Giappone), nonché a contenere le spinte disgregative che minavano dall'interno Imperi secolari come quello russo, turco ed austro-ungarico.

Lo scoppio della guerra mondiale nel '14 sarà allora il risultato inevitabile della maturazione imperialista del capitalismo, al di là ed al di fuori degli schemi "classici" coi quali esso ci viene per molti aspetti tutt'oggi presentato. Dunque:

- non "mondo libero" contro "assolutismi" (la Russia si schiera con Francia e Gran Bretagna);
- non reazione al "militarismo tedesco" (la Gran Bretagna non è di meno militarista ed è la prima potenza del mondo di allora);
- non "lotta di sopravvivenza" contro la sopraffazione nazionale (dal momento che ogni raggruppamento di belligeranti è parte attiva nell'oppressione dei popoli del pianeta).

E meno che mai varrà per l'Italia il problema della guerra come strumento della "riunificazione nazionale" di Trento e Trieste, in quanto gli appetiti delle "nostre" centrali imperialistiche andavano ben oltre; al punto di non prendere in considerazione nessuna "mediazione" al riguardo che -

pur di tenere Roma fuori dal conflitto - proveniva da Vienna e da Berlino durante il corso della "neutralità italiana" (agosto 1914-maggio 1915).

La "vecchia" Europa, culla di un capitalismo che sta diventando senile, il quale cozza sempre di più con l'involucro dei rapporti di produzione entro cui vuole tenere l'enorme sviluppo delle forze produttive, diventa l'epicentro di uno scontro mondiale in cui la "questione balcanica" fa da detonatore.

La cosiddetta "Bella Époque" (il periodo che intercorre tra la guerra franco-prussiana del 1870 ed il 1914) è tutt'altro che sinonimo di "pace" e di "progresso": dal momento che si dà libero corso all'accaparramento coloniale in Asia ed in Africa da parte delle maggiori potenze capitalistiche, e dal momento che le guerre balcaniche creano quello sfarinamento d'area sul quale tutti i contendenti si appoggeranno per far prevalere i loro rispettivi interessi.

Partendo dalla sconfitta russa contro i giapponesi (1905), e passando per la crisi marocchina (1905-06), nonché dall'avventura italiana in Libia (1911), il decennio o poco più che precede la guerra in Europa vede emergere il "tutti contro tutti" delle guerre nei Balcani, in cui Austria e Germania fanno blocco per impedire un risorgente "attivismo" nell'area del duo franco-russo, rinsaldato dall'appoggio britannico; e con l'Italia formalmente legata alle potenze centrali ma concretamente in posizione di "attesa".

Dopo la rivoluzione in Turchia ad opera del partito nazionalista dei "Giovani Turchi" (1908), l'Austria annette la Bosnia e l'Erzegovina, trasformando così l'occupazione militare di questi territori, accordata dal Congresso di Berlino del 1878.

La Serbia, sostenuta dalla Russia, cerca di reagire, ma deve abbozzare a causa dello "stop" tedesco. Il fatto accelera il riavvicinamento tra gran Bretagna e Russia e scontenta pure l'Italia, che - contrariamente a quanto stabilito dal trattato della Triplice Alleanza stipulato con le potenze centrali - non ottiene nulla dopo questo "allargamento" austriaco.

La sconfitta turca in Libia dopo l'occupazione italiana (1911-'12) porta alla I guerra balcanica del 1912, in cui Serbia, Montenegro Grecia e Bulgaria si scontrano con la Turchia, alla quale strappano vasti territori.

Poco dopo (1913) queste conquiste causano una II guerra balcanica, in cui Serbia, Grecia, Romania e Turchia si coalizzano a loro volta contro la Bulgaria e la battono.

Turchia e Bulgaria sono così proiettate verso gli Imperi Centrali, mentre la Serbia fa da sponda all'espansionismo russo, nonché al panslavismo diffuso nell'Impero asburgico.

I Balcani fanno da detonatore perché manca una forza imperialista "egemone" in grado di mettere a tacere qualsiasi "velleità" che non rientri nel suo campo d'interesse e d'azione.

E' proprio questo "equilibrio instabile" di blocchi contrapposti che impedisce una soluzione "pacifica" della crisi.

Tra l'altro, l'incrociarsi di "alleanze" e "protettorati" in un'area così esplosiva determina un "effetto domino" sul terreno delle dichiarazioni di guerra appena viene messo in moto il meccanismo bellico.

L'Austria invia un ultimatum alla Serbia che significherebbe per quest'ultima la perdita dello "status" raggiunto con le guerre balcaniche, e l'inizio della sua fine. Vienna cerca di battere sul tempo Mosca, che si prepara a parteggiare per la Serbia, ma che ha tempi non brevi di mobilitazione. Così, senza intavolare con la Serbia nessuna vera "trattativa", il 28 luglio 1914 l'Austria le dichiara guerra, dopo aver respinto - insieme alla Germania - una mediazione inglese di una conferenza a quattro (Francia, Gran Bretagna, Germania, Russia).

Dal momento che la crisi prende la via delle armi, il 30 luglio la Russia ordina la mobilitazione generale. Il 1° agosto la Germania dichiara guerra alla Russia ed il 3 agosto alla Francia, che sta mobilitando pure essa. Il 4 agosto la Gran Bretagna entra a sua volta in guerra contro la Germania.

Il conflitto diventa così mondiale.

L'Italia per il momento è neutrale, visto che il vincolo di alleanza con gli Imperi Centrali è "difensivo" (in realtà l'imperialismo di casa nostra sta solo temporeggiando per gettarsi tra le braccia del "miglior offerente").

Gli USA interverranno solo nel marzo del 1917, quando decideranno di gettare tutto il loro peso nella direzione di una "liberalizzazione continentale dei mercati" (quindi a fianco dell'Intesa, in nome dell'"autodeterminazione dei popoli") e di una loro affermazione come potenza imperialista in Europa sulle ceneri di una guerra devastatrice.

Il confronto imperialista del '14-'18 segna tra l'altro una verifica sul campo delle varie "tipologie" di dominio delle classi dominanti europee ed extra, dalla quale esce nettamente vincitrice il "modello finanziario-industrialista" dell'imperialismo: prodotto diretto dello sviluppo delle forze produttive a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, e della moderna dinamica di classe incentrata sulla produttività dei grandi gruppi nonché sulla potenza delle Borse.

Gli imperialismi di questo tipo (Gran Bretagna, Francia, USA, Germania, solo parzialmente l'Italia), al di là della sconfitta tedesca (che però proporrà in piante stabile la questione mondiale di un "polo" imperialistico nel cuore dell'Europa), saranno in grado di stabilire una "egemonia occidentalista" nel consesso delle potenze mondiali, che solo in questi nostri anni comincia ad essere messa in discussione.

Ma tale predominio dovrà passare sotto il fuoco dei campi di battaglia e nel fango delle trincee per mettere fuori dal corso della storia imperialismi semi-industriali o semi-asiatici come erano appunto l'Impero Ottomano, l'Impero Russo, l'Impero Asburgico.

La spietata selettività della guerra imperialista o li farà scomparire in quanto tali (Austria), o li rivitalizzerà sotto nuove forme (l'imperialismo russo di stampo stalinista pri-

ma e di stampo “oligarchico” poi), o li riproporrà dopo un secolo nel novero delle “nuove potenze emergenti” (Turchia).

Ma possiamo dire che tutto comincia dall'agosto del 1914: anno che apre una “lunga guerra europea e mondiale”, la quale solo nel 1945 (trent'anni dopo) troverà un assetto imperialista di una certa durata pluriennale (sempre sulla pelle del proletariato mondiale).

Se dalla culla della “civiltà mondiale” poté uscire un simile mostro sterminatore lo si dovette alle contraddizioni insanabili che la società borghese portava con sé proprio nei suoi settori di massimo sviluppo.

Il proletariato di allora venne decimato, e la “bella gioventù” gettata dentro la più orrenda carneficina che la storia avesse mai prodotto.

Dieci milioni di morti, più altri venti milioni circa dovuti all'insorgere - come conseguenza della guerra - di una epidemia definita “la spagnola”. Per non parlare dei feriti e dei traumi provocati da un conflitto che metteva in campo una “mobilitazione totalitaria”, in cui cioè gli Stati borghesi tendevano al massimo tutte le loro forze repressive e ideologiche per prendere parte con successo alla spartizione del bottino.

A tal scopo la potenza dei capitali e dei mezzi finanziari, le riserve d'oro, l'accentramento feroce della produzione e della distribuzione nella forma capitalistico-statale - che succhia direttamente plusvalore nel mentre militarizza l'intera società - tutto ciò costituirà non solo uno strumento largamente usato per battere “il nemico”, ma farà da precursore alla ristrutturazione postbellica di ogni imperialismo.

Il cosiddetto “fronte interno”, cioè tutti quelli che non ci stavano a piegarsi alla logica del massacro imperialista, sarà oggetto di una attenta “cura” da parte degli Stati Maggiori di ogni potenza belligerante: i quali reprimeranno senza pietà scioperi, sabotaggi, e qualsiasi atteggiamento “non collaborativo” verso “i sacri doveri della Patria”.

Tanto per stare solo in Italia (ma il discorso può essere esteso a tutti gli altri paesi), tra il 24 maggio 1915 (data dell'entrata in guerra) ed il 2 settembre 1919 (data dell'amnistia per i reati militari) vi furono 870 000 denunce per casi di renitenza, più oltre 400 000 per altri reati, su un totale di 5 500 000 mobilitati.

Per diserzione le denunce furono 162 563 e le condanne 101 665. Trentacinquemila le condanne a pene gravi, tra cui 15 000 ergastoli e 4 028 condanne a morte.

E quando, di fronte alle crudeltà della guerra, allo sfruttamento ed alla fame, le masse operaie si rivoltano (Torino, agosto del 1917), per loro c'è il piombo dell'esercito, mandato a reprimere la sollevazione degli “imboscati delle retrovie” (125 000 scioperanti, 50 morti tra i manifestanti, 200 feriti, più di 1 000 arresti).

Questi dati sommari rendono giustizia della borsa retorica “patriottarda” secondo la quale “il popolo italiano” tutto si sarebbe serrato attorno ai “sacri destini della riunificazione

d'Italia” e della “liberazione delle Terre Irredente”...

Esso venne invece costretto con il terrorismo di Stato a farsi massacrare per gli interessi degli “alti papaveri” dell'industria e della finanza, che agognavano a gettarsi sulle spoglie dell'Impero Asburgico, ad aprirsi i mercati verso Est, ad ottenere un “riconoscimento” internazionale. Il quale poi - essendo alla fine dei conti disatteso - costituirà uno dei punti su cui si attesterà il revanscismo fascista.

Passato un primo momento di “euforia” per una “guerra breve” che avrebbe rapidamente “messo tutto a posto”, con la stagnazione dei fronti dovuta al sostanziale equivalersi delle Armate messe a combattersi, emerse in molti la coscienza che ci si era imbottigliati in un conflitto spietato quanto disumano.

L'intrappamento forzato di milioni di operai e contadini, il dispiegarsi delle guerre “parallele” sui mari e sui cieli, la feroce disciplina di militarista, l'uso di armi mai viste come potenziale distruttivo (comprese quelle chimiche), le perdite sanguinosissime in attacchi a postazioni che erano continuamente prese e riprese, per poi continuare all'infinito questo gioco al massacro contro altri poveracci di pari condizione ... tutto questo scatenò a più riprese i cosiddetti “scioperi delle trincee”.

Fu un fenomeno nuovo - quello degli ammutinamenti di massa di interi reparti combattenti - che fornì materiale altamente infiammabile ai sommovimenti rivoluzionari durante e dopo il conflitto. Gli Stati Maggiori anche in questo caso ricorsero alle decimazioni; ma nulla poterono contro l'onda “sovversiva” uscita da esperienze così radicali da parte delle masse proletarie, le quali riuscirono a trasformare in alcuni casi lo scontro fratricida in “fraternizzazione”, e la prigionia in scuola di solidarietà internazionalista.

Ora, nel mare di sangue e di fango in cui erano sommersi, molti soldati cominciarono a rivalutare quelle cognizioni di “socialismo” e di “unità tra gli sfruttati” che la socialdemocrazia - a sua vergogna imperitura - aveva ignobilmente tradito a vantaggio delle rispettive classi dominanti dei paesi in guerra.

Ora, dopo anni di macelleria, si poteva dare concreta attuazione - di fronte ad un massacro senza fine e senza senso per i lavoratori - a quella indicazione tenuta ben salda da una esigua pattuglia di internazionalisti quando il conflitto era scoppiato: “IL NEMICO E' IN CASA NOSTRA!”.

Questo è il merito storico ed il lascito politico inestimabile che ci viene da dirigenti rivoluzionari come Lenin, Trotsky, Liebknecht, Luxemburg, e tutti quegli altri militanti delle correnti internazionaliste (comuniste, libertarie, sindacaliste) che non si piegarono alla logica del massacro imperialista, cercando di preparare L'USCITA RIVOLUZIONARIA DA ESSO.

Certamente, Lenin nel 1916, quando scrive il famoso “L'imperialismo fase suprema del capitalismo” in versione di “saggio popolare” (preparato dal poderoso studio su di esso raccolto nei “Quaderni dell'imperialismo”), mette bene a fuoco le caratteristiche epocali di questa maturazione -

anzi putrefazione - della struttura economica borghese e della conseguente lotta all'ultimo sangue tra le potenze di allora.

Molto di ciò che egli elabora era in parte già stato affrontato da teorici liberali (Hobson), riformisti (Hilferding) e oggetto di attenta analisi da parte dei marxisti rivoluzionari (oltre a lui, citiamo Rosa Luxemburg, Nicolaj Bucharin, Anton Pannekoek).

Lenin ebbe il merito di non perdere mai di vista "l'anarchia di mercato" che stava pur sempre alla base dell'imperialismo, ed il fatto che la putrefazione di esso non avrebbe corrisposto ad una cessazione dello sviluppo economico. In questo modo, la dinamica politica del partito di classe veniva pur sempre ricondotta anche alla capacità della minoranza cosciente di approntare strategie e vagliare tattiche conseguenti al ciclo mutevole della lotta, senza mai perdere la capacità di intervenire e di "influenzare" le masse.

Ma questo passaggio analitico, seppur importante, non costituisce - secondo noi - la "particolarità" ed al contempo "l'universalità" del messaggio di Lenin.

Esso deve invece essere ricercato nella chiarezza strategica con la quale il dirigente bolscevico riuscì a comprendere che:

- 1) la guerra avrebbe prodotto la rottura in un punto almeno della "catena imperialistica";
- 2) che questo punto poteva essere la Russia;
- 3) che bisognava qui prendere il potere "a tutti i costi" per iniziare non una impossibile "edificazione del socialismo" in un paese (per di più arretrato), ma per "dare il via" ad una serie di rivoluzioni nell'Occidente sviluppato.

Lo svantaggio reale e indiscutibile del rapporto di forza di classe nella Russia contadina si sarebbe trasformato dialetticamente in un potente impulso affinché la rivoluzione trionfasse nei paesi a capitalismo "avanzato", trascinando con sé quel sesto del pianeta dove i Soviet avevano mostrato a tutti il "COME SI FA", dal punto di vista della presa del potere politico. In cui non "IL" partito prende il potere "in nome" della classe, ma la classe stessa esprime nel partito la punta avanzata - e internazionalista - del suo essere "classe per sé".

In pratica, la grandezza e l'universalità di Lenin non sta - non è mai stata per noi - nel "COME SI FA IL SOCIALISMO", ma nel "COME SI ESCE IN SENSO RIVOLUZIONARIO DA UNA GUERRA IMPERIALISTA": con un partito che è la summa - per l'epoca - della chiarezza strategica, della organizzazione salda e compatta, del legame che l'avanguardia politica deve avere con le masse proletarie, della imprescindibile diversificazione dei campi d'attività e della tattica conseguente.

Senza per questo rappresentare un "modello" valido per tutte le epoche e tutte le situazioni.

Proprio il "COME SI ESCE DALLA GUERRA" in senso rivoluzionario, utilizzando le contraddizioni che essa crea tra le frazioni della classe dominante (nel caso russo una classe dominante divisa e indebolita dall'esito disastroso del conflitto), utilizzando lo "scollamento" tra Stato e po-

polazione, lo "scollamento" tra Comandi Militari e le truppe, indirizzando politicamente le manifestazioni operaie e lo scontento contadino ... in questo sta il lascito enorme e la valenza internazionale dell'esperienza bolscevica.

Il "dopo" della rivoluzione d'Ottobre è legato inestricabilmente alla mancata "sponda" europea, seppur non siano mancati i limiti e le distorsioni da parte del governo sovietico.

Però, non il papa con le sue prediche sulla "inutile strage" (Nota vaticana del 1° agosto 1917), non i "pacifisti" che pur si proclamavano dentro ogni schieramento in campo, ma i bolscevichi seppero tradurre una disfatta militare delle classi dominanti in rivoluzione.

Oggi, a cento anni di distanza dallo scoppio di quella guerra, che diede il via alla "moderna" fase imperialistica, molte cose sono cambiate. La forma della lotta imperialistica è profondamente mutata: a causa dell'aumento enorme del processo di concentrazione e della concorrenza, della finanziarizzazione, del parassitismo e dell'internazionalizzazione dell'economia mondiale, nonché della pletera di aggregazioni ed alleanze regionali tra paesi (vedi P.M. n° 31, settembre 2012)... in cui quelli cosiddetti "emergenti" assumono un ruolo politico e militare impensabile un secolo fa.

Ma non è certamente cambiata - anzi è aumentata - la tendenza all'uso della forza tra Stati come fattore economico, la spartizione feroce attraverso l'utilizzo di ogni strumento criminale (un esempio per tutti: l'Ucraina di questi giorni).

La ricorrenza dello scoppio della prima guerra imperialista sta già mobilitando ideologi e ideologie borghesi.

Una delle più gettonate, ad uso e consumo della instabilità politica attraversata dal continente europeo, è quella che cerca di far credere che solo nella "vera" unità europea sarà possibile farla finita con guerre così disastrose.

Senza prolungare più di tanto il discorso, basterebbe ricordare a costoro che il processo di unificazione europea (che politicamente viene "sdoganato" dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989) è GIA' costato una devastante guerra proprio nei Balcani! Per non parlare della attivazione militare che i nuovi scenari della contesa imperialista prospettano a tutte le potenze (grandi o piccole che siano) e gruppi armati internazionali: dagli "interventi umanitari" alla guerra "su commissione", passando per il rinfocolamento degli odi e degli scontri razziali ed interetnici.

Il centenario che noi vogliamo qui ricordare ha un connotato classista e internazionalista: dal primo macello imperialistico mondiale emerse - tra mille difficoltà e molto spargimento di sangue - la possibilità concreta di trasformazione della guerra imperialista in guerra civile: unica via di salvezza per gli sfruttati di ogni paese.

Rimane questa la via maestra che non dobbiamo mai perdere di vista, e che dobbiamo preparare al meglio di fronte alle crisi non meno devastanti che il capitalismo sta già scaricando sulle masse proletarie di tutto il mondo.

G. G.

Partiti di massa

Pubblichiamo uno scritto di Danilo Mannucci inviatoci dal figlio Giuseppe: di Danilo abbiamo parlato sul numero 33 ("Ricordando un internazionalista: Danilo Mannucci", scritto dal figlio Giuseppe) e sullo scorso numero di questo giornale.

Danilo Mannucci è stato un militante comunista rivoluzionario, perseguitato dal fascismo, fondatore della CGL rossa, segretario della Camera del lavoro di Salerno; espulso dal PCI, aderì alla Frazione ed al PCInt. Il periodo in cui "Partiti di massa" viene redatto fine 1944), vede l'Italia divisa tra un Centro-nord occupato dalle truppe tedesche (con il sostegno della fascista Repubblica di Salò), ed un Sud in mano degli Alleati, i quali si appoggiano sulla politica collaborazionista e borghese dei "partiti di massa", a capo della Resistenza. Tra di essi si distinguono la DC, il PCI ed il PSI, che vedono accorrere tra le loro fila numerosi "nuovi aderenti", alla ricerca di ciò che descrive con efficacia Danilo Mannucci. E' il solito sport nazionale del "salto sul carro del vincitore", che vedrà nell'Italia repubblicana l'emergere una vera e propria "scuola", popolata da personaggi molto più squallidi, profittatori, arraffoni e cialtroni di quelli a cui si riferisce Mannucci.

Se da questo punto di vista potremmo dire: "il buon Danilo non poteva immaginare dove saremmo arrivati", è comunque significativo il fatto che nell'articolo si mettano in primo piano degli altri aspetti, di cui un partito rivoluzionario non può far finta di nulla: 1) la necessità della ricerca di una adesione di massa genuina e non fittizia (tenendo presente che il concetto di "massa" varia col variare della situazione); 2) tale adesione "non si improvvisa, ma si prepara" se si vuole veramente costruire qualcosa di serio, e non l'ennesimo partito-burletta destinato ad essere spazzato via al primo cenno di reazione.

Insegnamenti per l'oggi e per il domani.

Un caro saluto a Giuseppe Mannucci, che tiene viva la memoria del padre, autore del libro che ne narra la militanza.

Un caro saluto a Giuseppe Mannucci, che tiene viva la memoria del padre, autore del libro che ne narra la militanza.



Danilo Mannucci (a destra) nel comizio del 1° maggio 1946 a Cosenza

Bisogna essere tali ad ogni costo! Anche quando la massa, o almeno la parte più evoluta e politicamente cosciente di questa massa ci sfugge di mano, dobbiamo restare a qualsiasi costo ... partito di massa! Nascondendo le lacune, colmando i vuoti; rimpiazzando coloro che s'allontanano con elementi eterogenei e non sempre ... illibati, spalancando larghe le porte a chi vuole entrare, senza scendere a sottigliezze personali e scandali del passato. Tanto, la camicia nera non è più di moda, e il resto non conta! Quello che conta invece è il numero. Certi libelli politici, così maestri nel falsare la realtà e la storia, annunzieranno pomposamente che a Forlimpopoli il partito conta 15mila aderenti, o che ne conta 50mila a Villalunatica. E artificiosamente si crea per sé stessi e per gli altri la leggenda burlesca dei potentissimi "partiti di massa". E, nel fenomeno dell'autosuggestione, ci s'illude illudendo la platea.

Ma quale massa, eterni buffoni? Esaminiamo bene da vicino questa turba che corre al partito come correva al rifugio sotto la minaccia dei bombardamenti aerei. Esaminiamola bene, e cerchiamo di estrarne tutte le deduzioni dovute. La stragrande maggioranza di questi affannatissimi individui cerca la tessera solo per due motivi: di carattere politico, il primo, di carattere economico, il secondo.

Nel primo di questi motivi la tessera d'iscrizione a questi legalissimi partiti serve per far dimenticare un passato vergognoso e non scervro di macchie, ed insinuarsi nei posti di prima fila grazie a certe doti individuali che "umilmente" vengono messe al servizio di questo "ideale" fiorito all'ultimo minuto. Ed innalzandosi al di sopra delle sofferenze dei vecchi, noi vediamo certi individui che han così bene appoggiato il nefasto regime fascista, quando non ne furono parte integrante, arrogarsi un indiscutibilissimo diritto di primato e proporre persino l'espulsione a vecchi e provati elementi di partito. Il passaggio, d'altra parte, è semplicissimo. Basta cambiar la parola "camerata" con quella di "compagno". Il resto va da sé!

Nel secondo di questi motivi è la massa amorfa, digiuna di ogni concezione ideologica, sfiduciata da un triste esperimento ventennale così miseramente fallito, tradita e calpestate nei suoi diritti da una prepotenza che la tenne "massa schiava" per tanto tempo e

che, conscia solo dell'importanza che assumono certi partiti oggi (specie il partito comunista), ravvisano in questi i sostituti del fascismo, e corrono a cercare la tessera, pensando con la medesima di potersi mantenere o procacciare l'impiego, oppure di risolvere certe questioni di carattere economico divenute oggi d'imperiosa necessità.

Nell'uno e nell'altro caso, assenza completa di idealismo o anche di semplice concezione politica, ma in compenso arrivismo, paura del domani, convenienza personale, necessità o supposta necessità familiare, ecc.,

Ed è questa la massa che voi oggi accogliete per riformare i partiti? Sono questi i nuovi gregari ai quali voi spalancate larghe le porte per poter giustificare le strombazzate cifre dei vostri gazzettini? O non sono piuttosto dei gruppi belanti ed incoscienti che ricercano nel partito la greppia ed il pascolo per risolvere unicamente la questione della pancia? Siamo logici, ma soprattutto siamo anche onesti!

Il partito di massa non esiste ancora poiché voi non siete stati capaci di crearlo. Non s'improvvisano di colpo i grandi partiti rivoluzionari se non si forma prima una coscienza ideologica o politica a questa stessa massa che si vuole attirare. Se poi vogliamo semplicemente appagare l'ambizione limitandoci ad essere "numero", ebbene, noi formeremo un partito sulla carta, ma all'atto pratico niente avremo fatto di concreto.

Basterà un piccolo cenno di reazione e noi vedremo questa stessa massa scompaginarsi e frantumarsi avanti l'urto iniziale, poiché la storia c'insegna che le lotte rivoluzionarie non s'improvvisano; ma si preparano. Sono dunque questi i partiti di massa che voi riformate per la lotta del domani? O il vostro recondito scopo non è piuttosto quello di mantenere le turbe ancora incoscienti ed addormentate, poiché non potete, in forza di concordati stipulati, incamminarle sulla via di quella rivoluzione dalla quale vi distanziate ogni giorno di più?

Alla storia il compito di scrivere la verità! Ed il mondo saprà domani discernere chi tradì e chi servì il proletariato.

DANILO MANNUCCI

Un libro magnifico

Marx, in uno dei suoi testi meno conosciuti, dell'agosto 1866, scriveva, indirizzandosi ai delegati del congresso di Ginevra dell'Associazione Internazionale dei lavoratori: "Proponiamo al congresso, perché l'adotti, come una grande unione di sforzi una ricerca statistica sulle condizioni della classe lavoratrice di tutti i paesi, eseguita dai lavoratori stessi. Per agire con una qualche probabilità di successo, si devono conoscere i materiali sui quali si intende intervenire. In pari tempo i lavoratori, prendendo l'iniziativa di un'opera tanto grande, dimostreranno di essere capaci di assumere i loro destini nelle proprie mani." Noi riteniamo ancora oggi fondamentale questo compito. Non abbiamo la pretesa di essere i soli a farlo, tuttavia constatiamo con grande amarezza che nelle "analisi di movimento" nella maggior parte dei casi si trascende dai dati empirici per basarsi su narrazioni predefinite che poi alla verifica concreta non trovano effettivo riscontro. Tanto per non restare sul vago ci riferiamo alla continua rincorsa di sempre nuovi soggetti che dovrebbero sostituire la "sorpasata" classe lavoratrice. Tale rincorsa ha portato alle più cervellotiche elaborazioni sulle "moltitudini", sulla centralità del "lavoro cognitivo", etc., che neanche troppo casualmente si accoppiano con il tentativo, in realtà vecchio quanto il capitalismo, anche se presentato sempre in nuove forme, di negare l'antagonismo "di classe". In questi ultimi anni si sentiva la mancanza di uno studio organico sulla struttura di classe.

Ora questo studio, per quanto riguarda l'Italia, è venuto finalmente fuori: il libro "Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi" scritto recentemente dal collettivo Clash City Workers, riesce a dare una risposta a questa esigenza.

Un libro unico nel suo genere, importante per tutti coloro che non si rassegnano a vedere la classe proletaria, che resta sempre e comunque l'unica merce il cui consumo

dere a qualcuno in cambio di denaro, il proprio tempo, le proprie energie e le proprie capacità. Siccome quelli a cui vendiamo tempo e forze ne vogliono sempre di più fino a consumarci, solo se sappiamo bene chi siamo, su chi possiamo contare, come possiamo rimettere insieme ciò che la borghesia continuamente divide, possiamo sperare di non morire di fame e di fatica. Solo allora possiamo individuare i punti critici dei loro progetti e farli saltare."

Il collettivo C.C.W. è consapevole che lo sfruttamento del lavoro ai fini del profitto determina ogni ambito sociale e che tutte le altre contraddizioni (casa, etc.) derivano da esso.

Non è possibile in queste note, ovviamente, dare conto di tutti i dati riportati dal libro che raccomandiamo di leggere a tutti i militanti proletari, operino essi in una organizzazione politica, sindacale o in un comitato di lotta. Ci sembra invece necessario segnalare qui alcune delle principali risultanze dell'analisi ricavata dai dati da parte degli estensori del libro. Che sono le seguenti:

In Italia il settore lavorativo più numeroso e omogeneo è l'industria in senso stretto.

Il 53,7% degli occupati maschi nell'ambito del lavoro dipendente sono inquadrati come operai.

La forza lavoro straniera si attesta a più del 10% del lavoro dipendente. La crisi, tra gli altri effetti, ha colpito in maniera più accentuata i proletari immigrati.

La sindacalizzazione della classe lavoratrice in Italia non è un dato trascurabile, al contrario di altri paesi industrializzati.

In Italia, a differenza di altri paesi a capitalismo maturo, esiste un panorama aziendale fatto di piccole e piccolissime imprese ma la maggior parte dei lavoratori del manifatturiero lavora in aziende con 20 o più dipendenti. Ciò rende evidente come il campo di applicazione dello Statuto dei Lavoratori riguarda ancora un numero niente affatto trascurabile di lavoratori.

Esiste una grande differenza tra le retribuzioni dei giovani e dei lavoratori più anziani.

Il part-time è uno strumento applicato prevalentemente nei settori a bassa professionalizzazione.

In Italia la condizione della donna lavoratrice è particolarmente penalizzata.

Come si vede il risultato delle analisi dei dati smentisce le varie teorizzazioni relative alla fine della classe operaia e alla centralità del lavoro cognitivo.

D'altronde - ci ricordano gli stessi autori - "se facciamo lo sforzo di conoscere il mondo, e soprattutto il nostro mondo, è per trasformarlo." (ii). Il libro, pertanto, nel suo capitolo conclusivo si pone il problema di come organizzare il conflitto. Si tratta per gli autori di "lavorare per ricomporre da un punto di vista soggettivo quello che oggettivamente è connesso. E questo non lo si deve fare in maniera astratta, scrivendolo in volantini che nessuno leggerà, ma dimostrandolo in concreto, soprattutto quando ci sono occasioni, vertenze, lotte. Lì dobbiamo essere capaci di affiancare il lavoratore in lotta di essergli utile e di costruire un percorso con lui e comunicargli che la sua controparte non è semplicemente l'azienda per cui lavora che magari fa la manutenzione degli impianti, l'assemblaggio dei pezzi, o smista ordinativi, ma tutto il padronato, a

crea valore, continuamente travolta dalla macelleria sociale in atto. (i)
Il collettivo C.C.W. parte dalla sacrosanta constatazione che "abbiamo bisogno di sapere precisamente come siamo fatti e come sono fatti i nostri nemici. Perché anche per noi ne va della nostra stessa vita: perché noi siamo proletari - cioè quella maggioranza che non dispone di rendite o mezzi di produzione, ma che per sopravvivere è costretta a lavorare, ovvero a ven-



qualsiasi livello, che gestisce quella filiera e in particolare la figura padronale egemone.” (iii)

Secondo gli autori del testo bisogna fare politica ovunque sfruttando ogni contraddizione e organizzando qualsiasi comparto di classe con il quale è possibile entrare in relazione o che in un determinato territorio è particolarmente consistente e attivo. Per realizzare ciò i C.C.W. individuano una serie di necessità prima di tutto quella di internazionalizzarsi, non nel senso ideologico, ma nel senso materiale, di una capacità di far emergere, in ogni vertenza o situazione, l'interesse comune proletario e connettere e fare incontrare i lavoratori di diversi paesi facendo campagne comuni, spingendoli verso forme di coordinamento sempre più stabili. Qui emerge, a nostro avviso, anche se in una nota, una formidabile intuizione teorica: riferendosi alla Prima Internazionale, i compagni di C.C.W. scrivono che non a caso essa: “abbia avuto la caratterizzazione di Internazionale, e i primi partiti socialisti si intendevano come sezioni di un progetto comune. Esattamente al contrario di come si pensa oggi, si reputava che la dimensione globale fosse quella fondativa e prioritaria, e quella locale fosse la derivata.” (iv) In questa breve nota si coglie bene come sia una necessità assolutamente imprescindibile la ricostruzione dell'unione politica della classe lavoratrice, non come federazione di partiti nazionali ma come organo unitario di cui le varie “sezioni nazionali” devono essere una derivazione.

Il libro si conclude con l'individuazione di alcune fondamentali contraddizioni che si evidenziano, per le loro caratteristiche, come “strutturali” rispetto ai processi di accumulazione e pertanto da affrontare immediatamente nel lavoro militante:

Questione femminile.

Questione degli immigrati.

Questione meridionale.

Viene, inoltre, posta come centrale la lotta contro il neocorporativismo inteso come attacco all'autonomia di una classe sempre più omogenea. Secondo i compagni di C.C.W. infatti, mentre la crisi rende la classe sempre più omogenea il capitale cerca, attraverso il neocorporativismo, e la cooptazione dei sindacati di smorzare il potenziale di lotta e l'organizzazione proletaria. Gli autori pertanto ritengono essenziale non solo l'opposizione al famigerato accordo sulla rappresentanza finalizzato a incorporare il proletariato nella gabbia degli “interessi nazionali”, ma individuano nella combinazione di intervento sindacale e intervento politico le chiavi per preparare il terreno e accumulare forze. Individuano nella rivendicazione di lavorare tutti, lavorare meno e a salari più alti la parola d'ordine centrale.

Noi condividiamo completamente il tentativo di creare delle condizioni per cui finalmente si possa tornare a incidere nella realtà dello scontro di classe a partire dall'analisi della situazione reale e delle sue trasformazioni.

Sentiamo però il dovere di evidenziare due limiti che si manifestano nella proposta politica che scaturisce dalle conclusioni del libro. Il primo limite è quello che per semplicità potremmo definire “soggettivismo”: nella proposta dei compagni appare preponderante ciò che può essere fatto soggettivamente da parte dei militanti proletari e si dà scarso peso ai fattori “oggettivi” che in determinati frangenti storici costituiscono un muro, se non del tutto invalicabile, comunque limitante rispetto a qualsiasi possibilità effettiva di organizzare particolari settori di classe. Non va dimenticato mai che continuiamo a vivere in un'epoca

controrivoluzionaria che dura da lunghi decenni e pertanto l'azione delle forze organizzate di classe, finché perdura la situazione controrivoluzionaria, può aprire dei varchi anche molto importanti, può sedimentare un tessuto organizzativo ampio e stabile, può permettere di ottenere delle singole vittorie. Non può, però da sola far tremare le vene ai polsi ai capitalisti e alle loro marionette. La situazione rivoluzionaria è solo quando le masse si mettono in movimento e i militanti sono capaci di interagirci fornendo strumenti teorici e strategici per rendere efficace il loro movimento. Siamo ancora ben lontani da questa fase e siamo certi che i compagni di C.C.W. ne sono consapevoli. Si tratta, pertanto, di calibrare nella misura adeguata la capacità di intervento e di azione con la necessità di non “bruciare” i militanti proletari, che potrebbero scoraggiarsi in seguito alle difficoltà nel raggiungimento di obiettivi troppo ambiziosi.

Il secondo limite che riscontriamo nelle conclusioni del libro è nella imprecisa definizione di quel “noi collettivo” che dovrebbe avviare questo percorso di intervento a tutto campo politico e sindacale. Noi senz'altro nutriamo la stessa sfiducia dei compagni di C.C.W. nei confronti dei vari aggregati politici residuali che si limitano a declamare frasi rivoluzionarie senza porsi il problema di incidere concretamente nella classe e favorirne l'evoluzione politico-organizzativa. Crediamo pertanto che sia necessario definire con estrema precisione il campo di questo “noi collettivo” per evitare di considerare nostri alleati soggetti politici che ritengono di essere anticapitalisti, appoggiano magari rivendicazioni proletarie contro i padroni, ma poi all'atto concreto e in nome dell'antimperialismo, sostengono - ad esempio - gli islamici reazionari in questo o in quell'angolo di Medioriente o addirittura tifano per il fascista Putin che fomenta la guerra tra proletari in Ucraina. Sono forse nel nostro campo coloro che ritengono la Cina o la Corea del Nord paesi socialisti? Queste problematiche a nostro avviso, non possono assolutamente essere eluse per non correre il rischio di imbattersi in grandi illusioni, in enormi sprechi di preziose energie proletarie e per non trovarsi, ancora una volta nella storia, tanto per citare il cantautore Claudio Lolli con il “nemico che marcia sempre alla tua testa”.

Abbiamo concluso queste note con delle osservazioni critiche non perché vogliamo fare gli spocchiosi o spaccare il capello in quattro. Al contrario! Noi riteniamo “Dove sono i nostri” un libro magnifico e riteniamo altresì che, in una situazione storica in cui la classe lavoratrice da decenni prende sberle (in cui per dirla con Lenin, la pornografia prende il posto della politica)... il fatto che da tale situazione sia venuto fuori un collettivo di giovani compagni in grado di realizzare un lavoro di questa portata ci fa dire col vecchio Marx “ben scavato, vecchia talpa.”

Clash City Workers

**Dove sono i nostri.
Lavoro, classe e movimenti
nell'Italia della crisi**

LA CASA USHER, 2014

